

ALESSANDRO GIROLA

RS33



[HTTP://WWW.ALESSANDROGIROLA.COM](http://www.alessandrogirola.com)

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

RS33

Di Alessandro Girola

Testo di Alessandro Girola (alex.gir@tin.it)

Sito dell'autore: <http://www.alessandrogirola.com/>

Blog dell'autore: <http://mcnab75.livejournal.com/>

* * *

Ebook rilasciato con licenza Creative Commons

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons
Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza
visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spedisce
una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San
Francisco, California, 94105, USA.

UNO

Il locale scelto per l'incontro era un sordido bar non lontano dallo stadio Meazza. Un locale frequentato quasi esclusivamente da stranieri, così come era straniero il proprietario, un serbo che tutti chiamavano semplicemente Il Tigre.

Era stato Gian a optare per quel posto, soprattutto perché faceva parte del suo habitat naturale. Lì dentro aveva qualche amico, diversi colleghi e parecchia gente che, in caso di bisogno, lo avrebbe aiutato, fosse anche solo per potergli rinfacciargli il favore. Visto che non si fidava del tizio con cui si doveva incontrare, preferiva avere le spalle parate.

L'ingegner Maximilian Fossi, svizzero italiano, era in effetti una persona che non esprimeva grande calore umano. Sulla cinquantina, magro e piuttosto basso, poteva almeno vantare dei lineamenti nordici: capelli biondi tagliati cortissimi, occhi azzurri, labbra così sottili da essere quasi invisibili. Si era presentato in quella bettola indossando un cappotto elegante e dei pantaloni che da soli dovevano costare più o meno quanto la vecchia Rover 25 di Gian.

« Così è questo che le chiedo », concluse Fossi dopo venti minuti di monologo. Spinse avanti la cartelletta plastificata che conteneva i cosiddetti parametri della missione. « A fronte di una retribuzione di tremila euro per lei e millecinquecento per i quattro uomini che sceglierà per l'occasione. Equipaggiamento e materiale saranno a carico mio. »

Gian finì di sorseggiare il Martini bianco che aveva ordinato. Masticò anche un cubetto di ghiaccio, fregandosene del dolore che si irradiava da un paio di molari cariati che non aveva mai provveduto a sistemare. « Mi faccia capire: lei vuole che le recuperi una sorta di bara dispersa nel sottosuolo di Milano. E per questo è disposto a sborsare una cifra totale che, glielo anticipo, si aggira intorno ai trentamila euro. »

« Non è una bara, è un contenitore metallico. Dovrebbe pesare approssimativamente sui duecento chilogrammi. » A Fossi seccava doversi ripetere.

« Non mi ha detto cosa contiene. »

« Infatti non le deve importare. Colui che mi ha passato il suo contatto ha parlato di massima discrezione e professionalità. Si è forse sbagliato? »

Gian scosse la testa. « Le preciso però che io non mi occupo di traffico di organi, né di robbaccia radioattiva, plutonio, uranio o altre merdate. »

« Può andare tranquillo. »

« Tutti i dettagli che mi è lecito conoscere sono su questi quattro fogli striminziti? » Sollevò la cartelletta con scetticismo.

« Sì. »

« Prodigio di dettagli, eh? »

L'ingegner Fossi non mosse un muscolo, si limitò a fissarlo senza fiatare.

« Accetto l'incarico », decise infine il contractor.

Finalmente l'uomo si concesse un sorriso. « Ottimo, ottimo. Si può fare già settimana prossima? »

Gian fece due calcoli a mente. « Siamo un po' stretti coi tempi, ma penso di sì. Ho già in mente le persone giuste per questa faccenda. Riguardo al materiale, le farò avere una lista entro domattina. Lei può procurarmi tutto, o devo interpellare io i miei soliti fornitori? » Quella era anche una domanda trabocchetto. Fossi si era presentato come ingegnere specializzato, socio di un'importante industria elettromeccanica del Canton Ticino. Gian però si era presto convinto che lo svizzero doveva avere anche bel altri interessi, visto e considerato che stava ingaggiando dei mercenari.

« Penso di potermi arrangiare da solo, se questo può farci guadagnare tempo. »

« Decisamente sì. »

« Allora mi faccia avere la lista. » Detto ciò, Fossi finì quel che rimaneva del suo prosecco e si alzò, spazzolandosi il cappotto. « Credo che sia inutile aggiungere di non parlare a nessuno del nostro... affare. »

« Infatti, è inutile aggiungerlo. »

« Un'altra cosa allora: io verrò con voi. »

« Non lavoro coi dilettanti e non ho tempo per proteggere i civili dai problemi che ci saranno laggiù, tra gallerie allagate e ratti grossi come il micio che ho a casa. »

Fossi sbuffò. « Non mi sottovaluti. Mi so arrangiare da solo, non sarò di peso. Faccio alpinismo da diversi anni e ho una buona forma fisica. In ogni caso non si tratta di una clausola trattabile. »

« Lei non è abituato a perdere, vero? »

L'ingegnere non rispose, limitandosi a fare spallucce. In fondo a Gian sarebbe piaciuto vederlo sguazzare nella merda, sporcandosi quella mani curate e quei capelli perfetti al millimetro. E poi, in fondo, chi era lui per fare il protettivo con quell'uomo? Che si cacciasse pure nelle fogne con loro, e buonanotte al secchio.

Raggiunto l'accordo definitivo, i due uomini uscirono insieme dal locale, ma si separarono quasi subito. Gian fu tentato di seguire lo svizzero, ma lasciò perdere. Non voleva rischiare di perdere l'unico ingaggio decente degli ultimi mesi per colpa di una sciocchezza.

Due giorni più tardi il mercenario ricevette l'equipaggiamento richiesto. Fossi glielo spedì a casa con un corriere espresso che si limitò a scaricare grossi scatoloni imballati, senza nemmeno sapere cosa contenevano. Quella sera stessa Gianluca Ottolenghi, Gian per gli amici, radunò i quattro colleghi che aveva scelto e contattato per l'incarico. Avevano accettato tutti senza pensarci su. Coi tempi che correivano c'era poco da fare gli schizzinosi, soprattutto per chi, come loro, non voleva avere a che fare con ingaggi riguardanti mafia, spaccio e rapine su commissione.

La palestra che Ottolenghi aveva acquistato insieme al monolocale in zona via Farini venne utilizzata, come di consuetudine, a mo' di sala operativa. Almeno così serviva a qualcosa, visto che i clienti fissi di Gian erano solo cinque. Del resto la sua non era una palestra moderna, per giovani milanesi infighettati: lì si facevano solo pesi, pugilato e un po' di kick boxing. Né tantomeno Ottolenghi voleva dei neonazisti dentro casa, con tutta la loro spazzatura ideologica, anche se diverse teste rasate gli avevano chiesto di partecipare ai corsi che teneva. I trascorsi militari di Gian attiravano un sacco di quegli invasati idioti.

Valerio Gualco fu il primo a presentarsi, anche perché il suo appuntamento era anticipato di mezz'ora rispetto a quello degli altri. L'ex sergente della Brigata Meccanizzata Sassari era un piccoletto, massiccio come un blocco di marmo. Pur prossimo alla cinquantina, mostrava una forma fisica invidiabile, a dispetto di un viso schiacciato, quasi scimmiesco. Gualco rientrava nella ristrettissima cerchia di amici di Gian.

Dopo pochi convenevoli i due andarono dritti al cuore della faccenda e iniziarono a parlare di lavoro. La fretta di Fossi non permetteva di perdere troppo tempo.

« Sono loro tre. » Ottolenghi passò tre foto al sergente. Facevano parte del suo archivio speciale. Tutta gente con cui aveva lavorato almeno una volta.

« Ydalia Matmour. » Valerio appoggiò il primo scatto sul tavolo. « Ispano-algerina, ventinove anni, ex pit fighter, ex rapinatrice seriale, ex promessa di atletica leggera. Non ho mai lavorato con lei. »

Gian continuò a spaccare le noci che aveva davanti, senza commentare.

« Matteo Vargiu. Lui lo conosco bene. Un passato recente da caporale nel GOS¹, tipo affidabile,

1 Gruppo operativo subacqueo, è l'unità di palombari e sommozzatori specializzata nella bonifica dalle mine, nella bonifica dai vari ordigni trovati in mare (ad esempio bombe d'aereo inesplose, munizioni, navi cariche di esplosivo, eccetera) e nel soccorso dei sommergibili e sottomarini. È il punto di riferimento italiano per la dottrina e le attrezzature delle immersioni.

anche se è l'unico sardo alto che esiste al mondo. » Il fattore altezza era da sempre il punto debole di Valerio.

Il sergente fece passare la terza e ultima foto, quella di un tizio oltre i quaranta, dall'aspetto slavo, stempiato e con un pizzetto color grigio ferro, ben curato. « Abbiamo bisogno anche di questo russo maledetto? »

« Vitaliy non è solo un berretto blu, ma anche un esperto di meccanica e di NBC. »

« Nucleare, biologico e chimico. Pensi che questo Fossi stia cercando qualcosa che ha a che fare con questo schifo? Te lo chiedo perché, se così fosse, rischieremmo di passare per fottuti terroristi. Te ne rendi conto? »

Gian ruppe l'ultima noce. « Diciamo che Vitaliy Kurienko sarà la nostra assicurazione. Se fiuterà la presenza di quella robaccia, ce ne andremo, lasciando Fossi a sfangarsela da solo. »

Gualco annuì. Quella parte del discorso gli era piaciuta particolarmente. Poi suonarono il campanello. Gli ospiti erano arrivati, quasi tutti contemporaneamente. La prima era Ydalia, una bellezza dura, spinosa. La spagnola, anche se lei amava più la sua seconda nazionalità, aveva i capelli scuri tagliati a caschetto, la pelle un po' meno abbronzata del solito e un cerotto sul sopracciglio destro. Salutò Gian con un abbraccio e un sorriso, quindi rivolse a Valerio un cenno del capo.

Dietro di lei c'era Vitaliy, vestito con un lungo pastrano scuro. Sembrava un tipico signore benestante milanese vicino alla mezza età, a passeggio per comprarsi le sigarette nel dopocena. Niente nel suo aspetto lasciava intuire il suo passato da ex esperto parà aviotrasportato della *Vozdušno-desantnye vojska*² russa.

Matteo Vargiu arrivò cinque minuti dopo, in tenuta da motociclista: tuta e stivali di marca, casco integrale sotto braccio. Fu lieto di trovare anche il sergente Gualco, con cui aveva condiviso un paio di missioni da contractor, in Kazakistan come guardia del corpo e in Turchia come scorta a dei tir carichi ripetitori satellitari di fabbricazione italiana. A Ydalia invece guardò più che altro il sedere, ma la donna lo ignorò, irritata.

Gian fece accomodare tutti, distribuì delle lattine di birra e quindi si piazzò dietro il tavolo da lavoro, ancora pieno di scartoffie, guantoni e volantini pubblicitari della palestra. Spazzò via pazientemente i gusci delle noci spaccate e li buttò nel cestino, quindi si rivolse agli ospiti.

« Immagino che abbiate letto tutti il documento informativo che vi ho girato via e-mail, altrimenti non sareste qui. »

« Sì, è chiaro. Abbiamo capito qual è la missione, ma devo ammettere che sono perplesso. » Vitaliy si tolse il pastrano. Sotto di esso indossava un maglione a collo alto, color ruggine, su cui aveva appuntato una minuscola spilla dell'Armata Rossa.

« Esponi le tue perplessità », lo esortò Gian.

« Il pagamento mi pare sproporzionato, per un lavoro di recupero apparentemente facile. E poi perché c'è l'esigenza di scendere là sotto armati? Voglio dire, siamo a Milano, non a Beirut. »

« Maximilian Fossi, il committente che ci paga, ha paventato dei possibili rischi durante l'operazione. Forse ci sono altri tizi interessati a quella cassa, o magari è solo uno stronzo particolarmente apprensivo. A ogni modo le armi saranno solo le adeguate precauzioni per starcene tranquilli durante la missione. »

Ydalia assaggiò la birra, si passò una mano tra i capelli, quindi chiese e ottenne parola. « Gian, sai che c'è di così prezioso nella cassa che cerchiamo? »

« Fossi non me lo ha detto. Se devo azzardare un'ipotesi, opterei per qualche oggetto d'arte rubato. Lo svizzero mi sembra proprio quel tipo d'uomo. Ma forse mi sbaglio, e là dentro c'è della coca, o del denaro falso. A ogni modo il nostro compito è solo quello di recuperare l'oggetto, portarlo fuori e consegnarlo al camionista che ci aspetterà al mercato ortofrutticolo, un uomo di fiducia di Fossi.

2 Le VDV (ВДВ) acronimo di Воздушно-десантные войска (Vozdúšno-desántnye vojská, truppe aviotrasportate in russo) sono un corpo militare Russo, che costituisce una branca separata indipendente dalla Marina, dall'aeronautica e dall'Esercito. Le truppe aviotrasportate sono la forza mobile di assalto più capace delle forze armate russe.

Ovviamente senza farci beccare dai Carabinieri. »

« Beh, non sembra difficile. » Vargiu era impaziente. Impaziente e avido. Erano quelli i suoi difetti. Per contro era un bravo soldato e un ragazzo onesto. « Se ci beccheranno i pulotti, come ci giustificheremo? »

« In nessun modo, quindi dovremo evitare di farci scoprire. Il più sarà entrare e uscire senza passare davanti agli obiettivi di qualche videocamera di sorveglianza. Ma ho già studiato un percorso, considerando che la nostra meta è da qualche parte sotto la Linea Verde, tra Porta Garibaldi e la Centrale. »

Gian spiegò il suo piano, aiutandosi con una serie di stampati scaricati dal sito dell'ATM e da una mappa disegnata da un gruppo di speleologi urbani che di tanto in tanto si divertivano a bazzicare i sotterranei di Milano. In fondo infiltrarsi nei tunnel della metropolitana non era così complicato, anzi, bastava conoscere pochi dati essenziali, muoversi alla svelta e con coordinazione. Sarebbe stato un po' più difficile risalire portandosi la cassa appresso, ma anche per quello c'era una soluzione: i passaggi abbandonati della Stazione Centrale, abitati solo da barboni e disperati. Da lì la strada sarebbe stata più semplice, mimetizzando il container da grosso pacco e indossando delle divise della DHL³.

« Domande, richieste, dubbi? » Valerio Gualco si era già calato nel ruolo di secondo ufficiale della piccola spedizione. L'ex sergente non agiva solo per soldi, ma anche per sentirsi utile. Nella vita da civile era sempre stato un emarginato: con le donne, col lavoro, col prossimo. Solo in azione la sua esistenza gli sembrava sensata.

« Parecchie domande, ma credo sia inutile farle. » Il russo sospirò in modo teatrale. « Direi di dare un'occhiata all'equipaggiamento e di chiudere qui la serata. Che ne dite? »

La sua proposta piacque a tutti.

3 DHL è una compagnia di trasporti che offre trasporto internazionale di merci e contratti logistici.

DUE

Esattamente una settimana dopo l'incontro tra Fossi e Ottolenghi, la missione ebbe ufficialmente inizio. La squadra si ritrovò sulla banchina della Linea Metropolitana Verde, in Stazione Centrale. Arrivarono a gruppetti di due, poco prima di mezzanotte. Visto che era fine ottobre avevano indossato dei giacconi pesanti, sotto cui vestivano già le uniformi da fatica e i cinture con le tasche per le torce, i cellulari e i guanti in neoprene.

Il resto dell'equipaggiamento, armi comprese, era diviso tra eleganti zaini, borsoni da palestra e perfino ventiquattrore in pelle morbida, ovvero tutti oggetti che non davano troppo nell'occhio.

Maximilian Fossi fu l'unico a presentarsi da solo. Nonostante tutto non aveva rinunciato a indossare un trench di marca e dei pantaloni in velluto. Gian era sempre più perplesso all'idea di portarsi dietro quel tizio, ma oramai era troppo tardi per cambiare idea.

I membri del gruppetto, distribuiti lungo tutta la banchina d'attesa, si ignorarono fino al momento di entrare in azione, ovvero dopo il transito del penultimo treno dell'orario notturno. I pochi passeggeri salirono sui vagoni semivuoti, ignorando quei sei che, per ragioni a loro ignote, sembravano voler aspettare la corsa dopo.

Poi la metropolitana ripartì, lasciandoli soli. Approfittando di quel momento in cui la banchina era rimasta deserta, i mercenari scesero sui binari, attenti a evitare il raggio d'azione delle videocamere a circuito chiuso.

Da lì corsero nel tunnel in direzione Gioia, la fermata successiva, per circa cento metri, fino a raggiungere un passaggio laterale di manutenzione. Gualco lo aveva individuato nei giorni scorsi, percorrendo quella tratta su un normalissimo treno in transito diurno. Si infilarono in quell'area, polverosa e a malapena illuminata da una luce arancione di segnalazione.

« Cambiatevi alla svelta », ordinò Gian.

Tutti obbedirono senza fiatare, compreso Fossi. Anche l'ingegnere, come tutti loro, vestiva già una tuta da speleologo azzurra, in poliammide, impermeabile e rinforzata sulle ginocchia e sulle natiche. Senza pensarci troppo piegò il suo costoso trench, infilandolo nello zainetto pieghevole nascosto dalla ventiquattrore da manager che si portava appresso, e che quindi abbandonò, oramai vuota, nell'area di manutenzione.

« Valerio, Matteo, voi tenete pronte le armi, per ogni evenienza. Gli altri le sistemino a portata di mano, ma senza esporle. Si avanza in fila indiana. Sergente, te la senti di guidare? »

Gualco annuì, estraendo l'UZI dalla sacca e inserendo un caricatore da trentadue proiettili con un gesto preciso ma delicato, niente a che vedere con le irreali scene di certi film.

« Dottor Fossi, ora dovrebbe darci la mappa. » Gian allungò la mano verso l'ingegnere.

Questi annuì, quindi recuperò un foglio di carta piegato in quattro parti e infilato in una busta di plastica trasparente e glielo porse. Ottolenghi lo aprì, osservandolo con attenzione. Si trattava di una fotocopia. Da certi particolari si deduceva che l'originale era un documento molto vecchio, tanto che si vedevano tagli, angoli mancanti, macchie e addirittura bruciature. Tutto rigorosamente uguale dall'originale. Fossi aveva accuratamente rimosso ogni scritta superflua. Era facile notare i ritagli di carta appoggiati sulla mappa per nasconderle, in fase di fotocopiatura.

« È lo schema dei ricoveri antiaerei della Stazione Centrale. Costruiti in epoca fascista, o mi sbaglio? »

Lo svizzero annuì. « Tra le due guerre, o giù di lì. Le linee verdi che vede le ho tracciate io e corrispondono al percorso di questa metropolitana. Come può notare c'è un punto in cui questi tunnel tagliano longitudinalmente uno dei ricoveri. È la nostra meta. »

Gian aveva letto qualcosa del genere sugli appunti che Fossi gli aveva passato al loro primo incontro. La cartina però non gliel'aveva voluta dare, ed era anche intuibile il perché. Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Ora però ce l'aveva tra le mani. La passò a Valerio.

« Sergente, studiatela un po', intanto che aspettiamo il transito dell'ultimo treno notturno. Solo allora potremo muoverci. »

Gualco annuì, accese una torcia e si mise a valutare il percorso che dovevano seguire. Ottolenghi guardò l'ora. Mancavano cinque minuti al passaggio del treno. Da quel momento in poi la metropolitana sarebbe rimasta chiusa al pubblico fino al mattino.

« Così visiteremo un vecchio rifugio antiaereo », gli disse Matteo Vargiu, mentre si sistemava la Beretta semiautomatica nella fondina ascellare.

« Pare proprio di sì. »

« Beh, questo incarico è uno dei più bizzarri di sempre. Non è che il nostro ingegnere cerca dei vecchi tesori dei fascisti, o qualcosa del genere? »

Fossi era lì vicino, intento a controllare le chiusure in velcro della tuta, ma fece finta di non sentire. Ottolenghi lanciò un'occhiataccia all'ex caporale del GOS, inducendolo a tacere. Per fortuna Vargiu recepì il messaggio e chiuse la bocca.

Gian osservò la sua squadra. Erano bravi professionisti, non gli avrebbero causato problemi. Ydalia lo guardò di rimando. Per un momento si trovarono faccia a faccia, con un certo imbarazzo. Avevano lavorato insieme solo una volta, e da lì si erano frequentati per qualche settimana, fingendo di essere una coppia normale. Cosa che però non corrispondeva al vero. Nonostante tutto, Ottolenghi si accorse di provare ancora una certa forma di affetto per quella donna.

In quel momento il treno passò radente all'area di manutenzione in cui si trovavano. Valerio fu svelto a coprire la luce d'emergenza contro il palmo della mano, così da renderli invisibili ai pochi passeggeri che si trovavano sui vagoni. Lasciarono sfilare il serpentone metallico fin quando fu fuori dal loro raggio visivo, quindi uscirono le tunnel metropolitane, fingendo di non provare disgusto per l'aria stantia e polverosa che si respirava là sotto.

Gian si passò al collo l'H&K MP5-N dal calcio accorciato e verificò che l'arma fosse in sicura. Riteneva un'esagerazione essersi portati dietro anche delle pistole mitragliatrici, ma Fossi aveva insistito riguardo a una "dotazione opportuna in caso di guai". Ciò gli ricordò che doveva tenere gli occhi aperti, anche più del previsto. In ogni caso avevano due *submachine guns* e cinque pistole. Un arsenale più che sufficiente per affrontare qualche balordo o dei ladri di rame, di quelli che saccheggiavano la metropolitana durante la notte.

« OK ragazzi, si procede. State in campana, mi raccomando. »

Camminare là sotto era estraniante. La Milano sotterranea aveva poco da spartire con quella di superficie. I tunnel della metropolitana avevano qualcosa di post apocalittico, con le luci arancioni e rosse d'emergenza, gli scambi sporchi di grasso e olio, le zone di manutenzione, i condotti di aerazione e tutta un'altra serie di passaggi, nicchie, deviazioni dagli scopi misteriosi.

Per fortuna non incrociarono nessun gruppo di operai, proprio come avevano sperato. Anche se fosse accaduto, Valerio e Ydalia erano dotati di pistole taser⁴ per stordire eventuali curiosi. Dopo i primi minuti di marcia silenziosa, il gruppetto si concesse qualche chiacchiera sussurrata, che Gian lasciò correre. Solo il sergente Gualco, da buon battistrada, taceva e camminava, un occhio alla mappa e uno a dove metteva i piedi. La sua andatura aveva un che di scimmiesco, ma il sottufficiale della Sassari sapeva il fatto suo.

Ottolenghi si trovò vicino a Vitaliy, come al solito riflessivo e molto attento a tutto ciò che lo circondava. « Di tutte le cose che ho fatto, questa mi mancava », commentò il russo, porgendogli una sigaretta, che Gian rifiutò.

4 Questo termine è usato per riferirsi a dei dispositivi classificati come armi da difesa "meno che letali" che fanno uso dell'elettricità per far contrarre i muscoli del soggetto colpito.

« Che te ne sembra? », gli chiese di rimando.

« Mi viene in mente una *urban legend* che è tanto famosa da noi in patria. »

« Sarebbe a dire? »

« Mai sentito parlare della base segreta che si troverebbe sotto Mosca? Una vera e propria città nella città, fatta costruire negli anni '60 in caso di conflitto atomico. Chi sostiene questa teoria dice che là sotto ci sono scorte, medicinali e spazio vivibile per qualche migliaio di persone. » Vitaliy si grattò il pizzetto, pensieroso. « Peccato che nessuno abbia mai scattato una foto per dimostrarne l'esistenza. A ogni modo io me la sono sempre immaginata così: tunnel bui, apparentemente infiniti, e chissà quali misteri. »

Valerio li fece svoltare a destra, in un passaggio laterale stretto e a malapena visibile. Non sembrava la solita area di manutenzione, visto che c'era un vecchio cartello metallico che indicava "accesso vietato".

« Di qui si arriva al punto in cui si entra nel ricovero », comunicò il sergente, senza smettere di camminare.

Gian guardò Fossi, che stava in coda, protetto da Ydalia. Lo svizzero sembrava piuttosto a suo agio, a dispetto di quello che Ottolenghi aveva pensato in precedenza. L'ometto si guardava intorno, assorto e concentrato, senza scambiare nemmeno una parola con la bella ispano-algerina.

Proseguirono lungo l'angusto passaggio per una trentina di metri, finché si trovarono davanti una sorta di transenna legata con due spesse catene ai tubi che correivano paralleli sui muri. Oltre la transenna c'era un dislivello profondo tre metri, sotto il quale si apriva un grosso stanzone vuoto, con le pareti scrostate e macchiate di muschio biancastro. Dalla parte opposta rispetto alla loro si notava un grosso portello metallico.

« Questa transenna si può togliere senza problemi, ma per la porta blindata servirebbe dell'esplosivo al plastico. » Valerio espose i suoi dubbi rivolgendosi a Gian, ma erano chiaramente indirizzati a Fossi.

« Non è chiuso ermeticamente », interloquì lo svizzero, sentendosi chiamato in causa. « Quando gli operai della metropolitana trovano qualche vecchio passaggio ne impediscono l'accesso, ma non lo bloccano del tutto, di modo che eventuali tecnici ed esperti delle belle arti possano studiarlo dopo aver ottenuto tutti i permessi necessari. »

« Ah, noi facciamo senz'altro prima », Vargiu sfilò il tronchesino dallo zaino e tagliò le catene che tenevano in piedi la transenna, sfruttando i punti in cui gli anelli erano più deboli, quindi la spostò di lato. « Prego signori. » Il caporale esibì un inchino teatrale.

« Non la finirai mai di fare il pagliaccio », lo redarguì Gualco, pur senza acrimonia. Poi guardò di sotto, nella stanza. Visto che non c'era modo di scendere, calò una fune da alpinismo, assicurandola ai tubi del passaggio in cui si trovavano. Tirò due, tre volte, per verificarne la tenuta, quindi fece un cenno d'assenso a Ottolenghi.

Gian alzò il pollice destro. « Scendiamo uno alla volta. Sergente, vai per primo e controlla il portello. Voi altri a seguire. Ydalia, chiudi la fila. »

Eseguirono tutti senza fiatare. Lo stanzone sotterraneo era vuoto come appariva a prima vista. L'unico dettaglio curioso era il pavimento, umido in più punti, come se ci fossero delle infiltrazioni d'acqua. Gian lo sfiorò con la punta delle dita. Era così quasi ovunque, e anche i muri sembravano bagnati. Mentre Valerio esaminava la porta blindata, Ottolenghi cercò Fossi, che se ne stava in un angolo, immobile e paziente.

« Ingegnere, nel dossier che mi ha fornito lei parla di passaggi allagati. Ci siamo vicini? »

« Ancora no, ma quasi. Se le mie informazioni sono giuste, dovremmo arrangiarci coi canotti gonfiabili che le ho procurato. »

Gian iniziava a essere nervoso, anche se finora non c'era nulla di nuovo rispetto al previsto. Si avvicinò al sergente, a cui già si era unito Vitaliy. I due avevano spostato il pesante portello, che non era sigillato, e ora il russo stava sbirciando dall'altro lato con una torcia.

« Situazione? », domandò Ottolenghi.

« C'è un ampio corridoio che si allarga », rispose Vitaliy. « Lunghezza di circa venti metri, finisce con una rampa e un'altro portello metallico. »

Gian diede l'ordine di proseguire. Non vedeva l'ora di completare la missione e di respirare un po' d'aria fresca. Entrarono nel nuovo passaggio. Sul soffitto, altro circa due metri, c'erano vecchie lampadine protette da gabbiette metalliche rugginose. A metà corridoio notarono perfino una grossa ventola di ventilazione, che probabilmente pescava ossigeno da qualche punto che un tempo, prima della costruzione della metropolitana, aveva accesso in superficie. Da buon milanese Ottolenghi era a conoscenza di diverse leggende che circolavano sui sotterranei di Milano, partendo da quella che parlava dei binari segreti in cui gli ebrei venivano spediti ai campi di sterminio, fino ad arrivare alle storie sul drago che ai tempi dei Visconti viveva nel sottosuolo meneghino.

« Quello è il ricovero antiaereo », disse Fossi, prima ancora che il sergente aprisse il secondo portello, molto simile al precedente. « Fin qui la mappatura è nota un po' a tutti. Ma è proprio là dentro che c'è il passaggio che solo io conosco. »

Gian evitò di commentare e scambiò l'ennesimo sguardo con Ydalia, che stava svolgendo le mansioni di guardia del corpo dello svizzero. La donna inarcò un sopracciglio. Anche a lei non piaceva stare là sotto.

« Va bene Valerio, diamo un'occhiata a questo cavolo di rifugio. »

TRE

Oltre il secondo portello blindato c'era un'ampia scalinata con gradini bassi e lunghi. Sul soffitto si contavano un'altra dozzina di lampadine spente, oltre che elaborate ragnatele che evidentemente dovevano essere state tessute da ragni di notevoli dimensioni. A metà scala le torce illuminarono acque scure e limacciose. Il rifugio antiaereo vero e proprio era sommerso per diversi metri. Dal livello dell'acqua al soffitto c'era solo un metro e venti centimetri di spazio asciutto. Tutto il resto era inondato.

Fossi indicò un punto sulla parete sinistra del ricovero. Lì c'era uno dei due condotti di ventilazione dello stanzone quadrato, che in tutto misurava dodici metri per lato. La grata arrugginina del condotto era sgombra, non toccata dall'acqua e arrivava giusto al pelo dello stagno artificiale.

« Siamo fortunati », commentò lo svizzero, soddisfatto. « È proprio di lì che dobbiamo passare. »

« Un passaggio d'areazione? » Matteo si grattò il mento, dubbioso.

« Lo definirei piuttosto un... passaggio segreto. Creato in fretta e furia, ma piuttosto efficace. »

Ydalia incrociò lo sguardo di Fossi. « Creato da chi? »

Lo svizzero non rispose, anzi, ignorò la donna, rivolgendosi a Ottolenghi. « Capitano, suggerirei di far gonfiare subito i due gommoni a nostra disposizione. Non credo che il livello dell'acqua aumenterà da qui a breve, ma perché rischiare? »

Gian annuì. « Valerio, Vitaliy, fate quel che ha detto l'ingegner Fossi. » Quindi si rivolse a quest'ultimo. « Non mi chiami capitano. Non ho più alcun grado militare. »

« Ma lei si rivolge al signor Gualco chiamandolo sergente. Perciò credevo che valesse anche l'appellativo che lei aveva durante la sua militanza nel Col Moschin. »

Gian non lo ascoltava già più. Stava osservando la stanza sommersa, ricordando un giorno di parecchi anni prima, in cui il plotone di cui faceva parte si era trovato a combattere in un fetido pantano dalle parti di Gikongoro⁵. Allora era un giovane caporal maggiore e quello era stato il suo battesimo del fuoco. Un'esperienza terribile, che ogni tanto gli toglieva ancora il sonno, la notte.

Ydalia lo scosse da quei pensieri: « Scusami, ma non credi che sarà un problema trasportare la cassa attraverso quest'acqua? »

« Abbiamo un pallone da sollevamento che la terrà a galla, oppure ci arrangeremo tirando una fune da quella grata alle scale e utilizzando i ganci scorrevoli »

La ragazza annuì, ma era ben più nervosa rispetto a quando avevano messo piede nel tunnel della metropolitana. La sua mano sinistra – era mancina – sfiorava ripetutamente il calcio della Sig Sauer P220 che portava alla cintura.

« Va tutto bene *chica*? », le chiese, vincendo l'impulso di accarezzarle il viso.

« Sì, tutto tranquillo. Vediamo solo di fare alla svelta. Comincio ad averne le palle piene di quest'aria viziata. »

In quel momento Valerio avvertì Gian che avevano finito di gonfiare i due canotti in PVC. Non erano certo molto professionali, ma bastavano senz'altro per attraversare quei pochi metri del ricovero sommerso.

« Quanto sarà profondo là sotto? » chiese Vargiu a Vitaliy, che stava scrutando l'acqua con una strana espressione negli occhi.

« Due metri, non di più. È difficile affogare, ma non vorrei trovarmi immerso in questa roba per niente al mondo. »

5 Città nel distretto di Nyamagabe, nel sud del Rwanda. Fu teatro di uno dei più efferati massacri della guerra civile ruandese: oltre 27.000 persone di etnia Tutsi vennero massaccrate senza pietà e la notte dalle fosse comuni il sangue uscì andando ad inumidire il terreno.

Gian richiamò tutti all'ordine. « Basta chiacchierare e muoviamoci. Valerio, Vitaliy e Matteo: voi mettetevi sul primo canotto. Io, Fossi e Ydalia sul secondo. »

In meno di cinque minuti tutti quanti si trovarono a mollo, con solo il sottile strato di PVC a dividerli dalle acque fredde che avevano allagato il ricovero. Attraversarono la stanza a colpi di remi, corti, in plastica e pieghevoli, quindi arrivarono alla grata del condotto di ventilazione. L'ex caporale Vargiu sbirciò all'interno con la torcia.

« Caspita, è più largo di quanto sembra dall'esterno. Dovremo chinarci un po', ma è in pratica un corridoio in miniatura. »

« La grata è avvitata al muro », aggiunse il sergente. « Matteo datti da fare e aprila. »

Vargiu frugò nello zaino e tirò fuori un cacciavite, quindi si diede da fare, mettendosi a ginocchioni sulla poppa del canotto, fischiettando mentre lavorava.

« Smettila di fare lo spiritoso e muoviti », lo esortò Valerio.

« Ehi sergente, guarda che se sono uscito dall'esercito è proprio perché mi stavano sul cazzo i sottuff... »

L'acqua a fianco del canotto di punta si aprì all'improvviso e qualcosa ne emerse. Gian ebbe a malapena il tempo di puntare la torcia e vide una sagoma grossa e verde che calava su Vargiu, trascinandolo fuori bordo. Il caporale urlò, ma solo per un istante, finché non svanì sotto la linea di galleggiamento. Tutto era successo in pochissimi secondi.

Il sergente si allungò per cercare di recuperarlo. Altre figure guizzarono nello stagno, di lato e alle spalle del gruppo di mercenari. Gian reagì d'istinto e aprì il fuoco sul bersaglio più vicino, alla sua destra. La raffica breve dell'H&K colpì la sagoma antropomorfa che a malapena si distingueva: era verdognola e sibilante. Centrata in pieno petto, la creatura riaffondò nell'acqua.

Anche Ydalia e Vitaliy stavano già sparando, pur dotati di sole pistole semiautomatiche. La donna si era quasi sdraiata su Fossi, per proteggerlo, e premeva il grilletto a ritmo cadenzato, cercando di non sprecare proiettili.

Gian fece fuoco una seconda e una terza volta, mirando ai bersagli più lontani, che stavano girando attorno ai canotti, come squali. Cercò di illuminarli meglio, ma erano nuotatori troppo veloci per carpirne i dettagli al buio. Poi il sergente Gualco urlò. Con la coda dell'occhio Ottolenghi si accorse che Valerio si reggeva il braccio destro, che aveva immerso nell'acqua cercando di recuperare Vargiu.

« Vitaliy, aprì quella maledetta grata! »

Il russo udì l'ordine del suo comandante e obbedì. Senza andare troppo per il sottile strappò l'UZI dalla spalla del sergente e sparò mezzo caricatore sul chiusino metallico che bloccava il condotto, staccandolo dal muro insieme a grossi pezzi di calcestruzzo. « Libero, libero! », urlò.

Gian diede di gomito a Ydalia. « Prendi Fossi ed entrate in quel passaggio. Vi copro io. »

« Ma... »

« Niente ma! Vai e basta. » Per sottolineare le sue parole, Ottolenghi sparò un'altra raffica breve, colpendo una delle cose che nuotava sott'acqua, avvicinandosi al canotto. La donna afferrò l'ingegnere e lo fece saltare sul natante di testa, dove Vitaliy faticava a difendere la posizione, col sergente ancora piegato in due dal dolore e quindi fuori gioco. Gian osservò Ydalia issare Fossi nel condotto per poi sporgersi a tirare su anche Valerio.

Ma doveva badare anche a se stesso. Due assalitori strinsero verso il canotto, uno da destra e uno da sinistra. Erano completamente immersi e si vedeva a malapena la scia creata dal loro spostamento. Ottolenghi sparò a quella di destra, poi si voltò, abbandonando il suo canotto per saltare su quello di testa. Ne approfittò per dare una spinta decisiva a Valerio, proiettandolo nel passaggio di ventilazione.

A quel punto solo Gian e Vitaliy erano gli unici ancora nel ricovero, esposti agli attacchi nemici. Un sibilo attirò l'attenzione del russo. Sul lato sinistro del natante si era aggrappato qualcosa. Con la torcia vide una testa umana, ma ricoperta con una muta verde. O forse non era una muta, bensì qualcosa di più raccapricciante e inspiegabile. Sparò quel che rimaneva del caricatore dell'UZI,

scoperchiando il cranio del nemico. Sangue e frammenti dosso gli imbrattarono gli anфи.

« Ce ne andiamo », esclamò Ottolenghi. Vitaliy non se lo fece ripetere due volte. Buttò la mitraglietta nel condotto e si issò di sopra con una spinta da ginnasta, a dispetto dell'età non più da ragazzino. Il contraccolpo coi piedi spinse però via il canotto, che si allontanò di un metro e mezzo dalla parete.

Gian impreccò, riuscendo a malapena a tenersi in equilibrio. A quel punto non c'era più tempo per mettere mano al remo. Raccolse lo zaino, si passò l'H&K in spalla e si tuffò. Il contatto con l'acqua gelida gli tolse il fiato. Per un momento non vide più nulla e rischiò di cedere al panico, ma poi riemerse. Qualcosa gli si avvicinava alle spalle. Sentì della mani che lo afferravano alla vita. Scalcio senza pensarci troppo, liberandosi, ma il suo assalitore tornò all'attacco. Questa volta uscì dall'acqua per stringergli il collo. Con orrore sentì il contatto con qualcosa di squamoso che gli grattava la pelle. Puzzava di pesce andato a male e di ammoniac. Una lingua biforcuta gli sfiorò il lobo dell'orecchio. Poi la testa dell'essere sobbalzò all'indietro, eruttando materia cerebrale tra i capelli di Gian.

L'ex capitano del Col Moschin alzò lo sguardo e vide Ydalia, ginocchioni sull'orlo del condotto, con la Sig Sauer puntata nella sua direzione. Aveva tentato un tiro difficilissimo, e ora le mani della donna stavano cedendo a un tremito incontrollato. Ottolenghi la raggiunse con un paio di ampie bracciate, quindi si tirò su, sputando acqua limacciosa. Una volta nel passaggio decise di voltarsi e di dare un'occhiata al ricovero. Come per magia non si vedevano più assalitori, nemmeno quelli che era certo di avere ammazzato. Anche Matteo Vargiu era sparito sul fondo della stanza, senza più emergere.

« Via di qui », disse a Ydalia, ancora sconvolta. Visto che la ragazza non reagiva, la cinse per le spalle, spostandola di peso verso il cuore del condotto, dove Fossi, Vitaliy e Valerio attendevano i due compagni.

Gian illuminò il passaggio, che era lungo più di quindici metri. In fondo c'era una lastra metallica costituita da un pezzo unico, senza apparenti maniglie o aperture, con solo dei bulloni che la tenevano avvitata alla parete « Andiamo fin là », ordinò.

« Ma dobbiamo recuperare Matteo! » esclamò il sergente, aggrappandosi al braccio del suo superiore.

« È morto. Nessuno può stare immerso così a lungo e sopravvivere. »

Non se lo fecero dire due volte e arrivarono fino alla fine del condotto. Nessuno li aveva seguiti, quindi si concessero una sosta, anche perché dovevano capire come aprire quel portello d'acciaio che sbarrava loro il cammino.

Vitaliy osservò la ferita di Valerio. Il fascio di luce mostrò i chiari segni di un *morso*, in cui spiccavano le impronte di canini aguzzi e ricurvi. Ma la cosa più singolare era la pelle riarsa, come bruciata, per un'aria di quindici centimetri attorno allo squarcio, che deturpava l'avambraccio di Gualco.

« Ma che cazzo ti hanno fatto? », gli chiese Ydalia, strabuzzando gli occhi.

« Sembra acido », sentenziò Vitaliy. Quindi prese disinfettante e bende dalla sua bisaccia e cercò di pulire al meglio la ferita. Ma anche la faccia del sergente non prometteva nulla di buono. Era sudato e pallido. Non poteva trattarsi solo dello shock.

Gian guardò Fossi. « Chi cazzo erano quelli? »

« Non lo so, non ne ho davvero idea. » Lo svizzero mentiva. Non era difficile intuirlo. A quel punto era importante capire *quanto* mentiva.

Ottolenghi lo afferrò per il colletto della tuta da speleologo. « Non stiamo più scherzando, l'avrà capito anche lei. Finora non ho fatto molte domande, ma non mi aspettavo affatto che succedesse una cosa del genere. Lei se lo aspettava? »

Fossi si mosse a disagio sotto la presa di Gian. « No, mi deve credere. Avevo preventivato dei possibili problemi, ma non di questa gravità. »

L'interrogatorio doveva essere per forza posticipato. Infilati in quel condotto stretto e buio, la

sensazione di sentirsi dei topi in trappola era quasi soffocante. Ottolenghi mollò l'ingegnere. « Ne riparleremo presto. »

Intanto Vitaliy stava già esaminando la lastra metallica di fine passaggio. « Sembra sigillata, se non addirittura parte integrante della parete, ma suona a vuoto. » Bussò due volte per rendere chiaro il concetto.

« Mi auguro che non sia un vicolo cieco, altrimenti siamo fottuti. » Gualco si tirò in piedi, accarezzando la bendatura al braccio. Aveva rifiutato un'iniezione di antidolorifico per non compromettere i suoi riflessi, ma le smorfie che gli tiravano il volto la dicevano lunga sul suo stato fisico.

Fossi si fece avanti e tastò il pannello metallico. « Ci dovrebbe essere un pulsante di sblocco... ecco, proprio qui. » Ruotò il senso antiorario uno dei bulloni perimetrali, poi lo girò in senso opposto di diversi gradi, e quindi ancora indietro. Alla fine si udì un click ben distinto e la lastra si aprì di qualche centimetro, proprio come una cassaforte.

« Un passaggio segreto », commentò Ydalia.

Gian spostò l'ingegnere e spalancò il portello, verificando che era dotato effettivamente di una serratura di precisione. Dall'altra parte il condotto proseguiva, proprio come indicato sulla mappa. Tre metri oltre l'ingresso c'era un cartello di ferro appeso alla parete di destra. Nonostante la ruggine si riusciva a distinguere ancora la duplice scritta, in italiano e tedesco.

RS33 – Accesso vietato – Zutritt verboten.

« Cos'è questa roba? », chiese allo svizzero.

« Un passaggio costruito nel 1945. Siamo quasi arrivati alla meta. Si accontenti di accompagnarmi a recuperare la mia cassa e le darò un bonus rispetto all'ingaggio pattuito. »

« Ma niente domande, giusto? », replicò Gian con sarcasmo.

« Esatto. »

« Allora avanziamo. Ma se dovessimo incappare in un altro agguato del genere valuterò se lasciarla indietro. Chiaro? »

Fossi non replicò e Ottolenghi lasciò perdere. « Vitaliy, vai avanti tu. Tieniti l'UZI, Valerio non la può maneggiare agevolmente con quel braccio ferito. Ydalia, chiudi la fila. E... grazie per avermi salvato. »

La ragazza si strinse nelle spalle. « Ma tu mi sai dire a cos'ho sparato, esattamente? Erano... mostri. Li hai visti, no? Dovremmo prendere questo bastardo e fargli confessare in quale cazzo di casino ci ha cacciato. »

Un sibilo alle loro spalle interruppe la discussione. Cinque torce vennero puntate verso lo sbocco che dava nel ricovero antiaereo allagato, ma non illuminarono nessuno. Fu però sufficiente a ricordare che quelle creature erano ancora lì. Non era quindi il caso di perdere tempo.

Vitaliy s'infilò nel nuovo condotto, verso l'ignoto.

QUATTRO

Il passaggio si rivelò lungo una ventina di metri, per poi finire con una vera e propria rampa di cemento in discesa, che dava accesso all'ennesima stanza, questa volta di sei metri per cinque. Per fortuna non era allagata come il rifugio. Inoltre era tutt'altro che vuota.

Appena Gian la vide pensò a una sorta di laboratorio industriale. Appoggiato a una parete c'era un gruppo elettrogeno a dir poco obsoleto. Al suo fianco era appoggiato uno scaffale pieno di cianfrusaglie. Il resto dello spazio era occupato da due tavoli metallici ricolmi di attrezzature di precisione, tra cui microscopi, becchi bunsen, miscelatori e altri che non riuscì a riconoscere. Il tutto era coperto da diverse dita di polvere e ragnatele. Nella stanza c'era solo un'altra uscita, un passaggio più stretto rispetto a quello percorso da loro cinque, parzialmente nascosto dietro uno dei tavoli. In realtà s'intravedeva anche la sagoma di una porta, ma sembrava murata, o forse mai realizzata.

E poi c'erano loro, le casse. Non una, bensì due. Oblunghe, non dissimili a bare, e realizzate in metallo brunito. Su quelli che potevano definirsi i coperchi si distinguevano delle feritoie scorrevoli, mentre le aperture vere e proprie erano costituite da dei ganci laterali a cerniera. Peccato solo che una delle casse fosse in realtà aperta. Non del tutto, bensì solo di qualche centimetro.

I mercenari e Fossi scesero dalla rampa ed entrarono nella stanza ad armi spiegate. Nonostante la situazione assurda non poterono a meno di provare un reale senso di stupore nel trovarsi in quella sorta di laboratorio di Frankenstein, proprio sotto Milano.

Fossi si fiondò verso le casse, ignorando tutto il resto. Gian fece cenno a Vitaly di tenerlo d'occhio e quindi si concesse il tempo di una rapida esplorazione dei tavoli. Su uno in particolare aveva notato un quaderno, coperto da dei guanti di gomma e da un grembiule di cuoio stropicciato. Lo aprì, spolverandolo. Sulla prima pagina c'era un timbro che riconobbe all'istante: il fascio littorio con la bandiera italiana come sfondo. Sotto di esso lesse l'intestazione:

Gabinetto RS33.

Diario XXII. Responsabile del progetto dal 2 aprile 1945: dottor professor Tiberio Fossi.

Supervisione militare: colonnello Luigi Montegargano.

Supervisione politica: Sua Eccellenza il Ministro degli Interni Paolo Zerbino.

Sfogliò le prime pagine, cogliendo parole a casaccio. Si trattava sì di un diario, ma di tipo scientifico. Nelle note quotidiane c'erano rimandi ad altri documenti, faldoni, bollettini meteorologici e medici, partendo dagli anni '30 in poi. I suoi occhi si soffermarono più di una volta sui nomi di Guglielmo Marconi, Francesco Severi e di tal Reimar Horten. C'erano anche foto e disegni, che rappresentavano una sorta di oggetto evidentemente danneggiato, ma dalla forma entrata nell'immaginario comune: un disco volante.

Stava per leggere altro, quando Fossi iniziò a imprecare. « Non ce ne dovevano essere due! E una è anche aperta, maledizione! »

Gian si voltò. Valerio si era lasciato cadere su una sedia, mentre Ydalia sorvegliava la rampa da cui erano scesi. Vitaliy invece controllava l'ingegnere, chino sulla cassa i cui chiusi era stati dissigillati.

« Maximilian, le dice nulla il nome Tiberio Fossi? »

Lo svizzero saltò in piedi come una molla. I suoi occhi si focalizzarono sul quaderno che Ottolenghi teneva in mano.

« Quella roba è mia! Me la dia subito. »

« Era suo padre? »

« Geniale intuizione. » L'ometto tese la mano per ricevere il diario, ma Gian non lo mollò.

« Facciamo un bel discorso, vuole? Vede, io non sono lo stereotipo dello stupido soldato che s'interessa solo di belle donne e armi. Mi è bastato sfogliare queste pagine per capire che qui dentro c'è un segreto che vale qualche milione di euro. Guglielmo Marconi? Dischi volanti? Credeva di tenermi nascosto tutto ciò? »

Fossi esibì una serie di smorfie dettate dal nervosismo, ma alla fine sospirò, sconfitto. « Se quelle creature non ci avessero attaccato, tutto sarebbe filato liscio. »

« Cosa ci ha attaccato? Degli... *alieni*? »

« Cristo, no! Crede che degli esseri in grado di compiere voli interstellari si accontenterebbero di vivere in uno stagno buio sotto questa orribile città? »

« E allora chi sono? » interloquì il russo, con un cipiglio minaccioso dipinto in faccia.

« Aiutatemi a uscire da qui con quella cassa e vi pagherò il quintuplo di quanto pattuito. »

Un rumore, il tonfo di un corpo nell'acqua, li fece sobbalzare. Veniva sempre dal ricovero. Gian avrebbe voluto una mina da piazzare nel condotto. Allora sì che si sarebbe sentito più sicuro.

« Mi aiuti prima a capire. Non m'interessano i suoi affari, ma per sopravvivere al nemico ci occorre conoscerlo. Dunque parli. »

Fossi capì di essere alle strette e abbassò un po' la guardia. « Tiberio Fossi era mio padre. Esperto di ferromagnetismo e accademico dei Lincei. A soli trent'anni, ovvero nel '45, fu aggregato a un progetto segreto del Regime, il cosiddetto Gabinetto RS33. » Indicò la sigla dipinta con vernice bianca sui lati delle casse. « Nel 1933 il cielo di Milano venne attraversato da un velivolo non convenzionale, che andò a schiantarsi non lontano da Sesto Calende. I fascisti si affrettarono a recuperarlo e a nascondere nel vicino hangar delle fabbriche Siai Marchetti⁶. »

« E nessuno se ne accorse? », interloquì il sergente, con voce roca e febbricitante.

« La propaganda mise a tacere tutto, perfino gli osservatori meteorologici e tutto il resto. Il Duce mise insieme un team segreto di esperti, il già citato Gabinetto RS33, con compito di studiare l'UFO e carpirne i segreti. Nel 1943 finsero la distruzione dell'hangar che ospitava il velivolo, ma in realtà lo trasferirono qui a Milano, dove il Regime più o meno teneva ancora. Due anni dopo, mentre tutto andava a sfacelo, gli ultimi membri dell'RS33 nascosero parte di quel tesoro qui sotto, sfruttando un'area del ricovero antiaereo progettato come bunker segreto per i gerarchi. »

« E suo padre venne aggregato come ultimo responsabile scientifico del progetto », intuì Gian.

« Sì, ma per pochi giorni. Quando Mussolini tentò la fuga verso nord, ordinò di nascondere le due casse conservative con un sistema di passaggi segreti e porte murate. L'idea era di tornare a riprenderle in futuro, nella speranza di riuscire finalmente a carpirne i segreti per poter rovesciare le sorti della guerra già persa. »

« Casse conservative? », ribadì Vitaliy, osservando con rinnovata curiosità le due bare oblunghe.

Fossi lo ignorò e seguì il racconto. « Mio padre fuggì col resto del personale. Il 26 aprile si consegnò a un amico di famiglia, un conte monarchico che aveva aderito al CLN. Questi lo salvò dalla fucilazione, ma fu obbligato a nascondere in un istituto psichiatrico vicino a Como. Rimase lì per ben sette anni, finché il conte riuscì a procurargli un passaporto svizzero e quindi la libertà. A Magadino conobbe e sposò mia madre, ma oramai era un uomo diverso, segnato dalle esperienze. Morì quando io avevo solo due anni. Ci lasciò qualche soldo, dei brevetti e un diario cifrato, che ho studiato per tutta la vita. »

« Ed è proprio perché è finalmente riuscito a decrittare che noi tutti siamo qui », capì Gian.

« Sì. Su quel diario sono scritte le esperienze che vi ho raccontato, più qualche dettaglio tecnico. Mio padre riuscì a farsi un'idea di massima sui reperti trovati a Sesto Calende, ma non li studiò a fondo: troppo poco tempo e troppa paura di trovarsi gli Alleati tra i piedi. Comunque i suoi appunti mi sono bastati per capire l'enormità della cosa... »

⁶ La SIAI-Marchetti, meglio nota come Savoia-Marchetti (nome assunto dalla ditta tra gli anni venti e quaranta) era una delle principali ditte aeronautiche italiane.

« Le casse conservative », insistette Vitaliy. « Che cazzo hanno nascosto i fascisti qui dentro? Si può saperlo, *camerata*? »

Un nuovo tonfo sordo alle loro spalle li zittì per qualche secondo. Gian osservò i compagni, che stavano pensando la sua stessa cosa: questa volta era più vicino.

Fossi spalancò la cassa socchiusa. « Guardate voi stessi. »

All'interno c'erano quattro serbatoi di metallo, collegati a una sorta di pompa da cui dipartivano una complessa serie di cavi di vari colori. Nel mezzo spiccava una sorta di coperta argentea, simile a quella in fibra di vetro utilizzata dai pompieri, solo più spessa e squarciata in due nel mezzo.

« L'impianto che vedete qui intorno fu ideato a Marconi. I serbatoi contengono azoto liquido e compongono a tutti gli effetti un prototipo di criogeneratore, geniale per quei tempi. Serviva soprattutto per alimentare questo macchinario, che originariamente era collegato al motore della... navicella spaziale. »

« Quale macchinario? », domandò Vitaliy, interessato. Non era solo un ex militare, ma anche un esperto meccanico e un tecnico d'armamenti. Tutto ciò che aveva a che fare con motori, circuiti e invenzioni lo interessava.

« La coperta. Secondo gli appunti di mio padre, sarebbe un vero e proprio sistema di ibernazione artificiale. Forse a nanocircuiti, ma questa è solo una mia supposizione. Dentro a essa i fascisti trovarono i due piloti del disco volante. Solo che sul diario di papà è scritto che uno di loro subì danni gravissimi all'impatto. Per questo mi sono convinto che oramai fosse rimasta una sola cassa. E invece... »

Gian sospirò. C'erano molti altri punti oscuri in quella faccenda incredibile, in primis le bestie che li avevano attaccati nel ricovero. Sfogliò il quaderno che aveva tra le mani. Doveva esserci qualche indizio su quei maledetti alieni. E alla fine le sue dita si fermarono su un foglio che mostrava la foto in bianco e nero di un corpo, disteso in una di quelle “coperte criogeniche”, aperta in due. Era un uomo-rettile. Pelle a scaglie, testa schiacciata, tre creste ossee sulla nuca, bocca larga e senza labbra. Sembrava addormentato, forse morto, e indossava una sorta di tuta senza maniche, dalla consistenza gommosa.

Ydalia sbirciò la foto da sopra la spalla di Gian. « Mio Dio ma è una lucertola... come i Visitors! »

Ottolenghi annuì, quindi lesse la didascalia della foto. « Dice che il soggetto presenta una lesione occipitale dovuta allo schianto, che gli ha provocato un coma profondo e probabili danni cerebrali, sebbene le sue funzioni vitali siano discrete. Questo fino al '45, quando l'impianto di ibernazione era regolarmente alimentato, dapprima con anidride carbonica secca e poi con azoto. Poi ci sono un sacco di riferimenti ad altri dossier, documenti e materiale d'archivio. Fossi, mi sa dire che fine ha fatto tutta questa roba? »

Lo svizzero titubò un secondo, poi rispose. « Mio padre ne parla solo in poche righe. Secondo lui i documenti più importanti dell'RS33 fanno parte del tesoro mai trovato del Duce⁷, durante la sua fuga verso la Svizzera, insieme ai gerarchi fascisti. »

« Quindi tutto quello che abbiamo su questi alieni è scritto nelle poche righe dell'unico quaderno ancora in circolazione. O forse suo padre ha specificato altro sul diario scritto in manicomio? »

« A quanto pare i due piloti non si svegliarono mai dal sonno criogenico. Gli scienziati dell'RS33 studiarono quello dei due che si era ferito nell'impatto della navetta al suolo, mentre l'altro non venne mai tolto dalla sacca criocconservativa. Ma io credevo che alla fine ne fosse rimasto uno solo... questo. » Lo svizzero sfiorò la cassa chiusa.

« Beh, si è sbagliato, cazzone. » La voce di Valerio era ridotta a un macabro rantolo. Le sue condizioni sembravano sempre peggiori.

Vitaliy, colto da un'intuizione, aprì la feritoia della “bara” ancora integra e ne illuminò l'interno con la torcia. « Santa Rodina, qui dentro è marcito tutto! » Il russo si ritrasse, schifato.

⁷ L'oro di Dongo è uno dei misteri insoluti d'Italia. Storici, giornalisti e magistrati per anni hanno indagato cercando inutilmente di capire dove fosse finito il tesoro, o presunto tale, che avevano con sé Benito Mussolini e i gerarchi fascisti in fuga lungo la strada che costeggia il lago di Como con meta la Valtellina o più probabilmente la Svizzera.

« Senza più alimentazione esterna, la coperta d'ibernazione, o quello che è, sarà andata a farsi fottere. » Gian guardò a sua volta oltre la feritoia. C'era uno spioncino di vetro, dietro il quale si vedeva una mummia rinsecchiata, che faceva capolino tra i brandelli del tessuto conservativo di origine extraterrestre.

« Maledizione! Credevo che in qualche modo si fosse conservato. Speravo che il sistema criogenico fosse in realtà autosufficiente dall'intervento degli studiosi dell'RS33. Ma forse senza il supporto della navetta non è così... » Fossi si passò una mano tra i capelli, affranto.

« E ci hai fatto venire qui per niente, in base alle tue speranze! » Ydalia scattò in avanti, puntandogli la Sig Sauer sotto il mento. « E ora? Creperemo tutti, ecco cosa faremo. »

« Nonostante la morte dell'alieno, questo materiale ha ancora un valore altissimo! Aiutatemi a portare via tutto e divideremo in parti uguali, ve lo prometto. » Nonostante la situazione Fossi non implorò. Nelle sue parole c'era piuttosto la convinzione di riuscire ancora una volta a comprare la collaborazione di quelli che riteneva solo stupidi mercenari.

Gian abbassò il braccio di Ydalia. « Aspetta un momento, sentiamo cos'ha da proporci. » Non si fidava dello svizzero, ma tanto valeva la pena alzare la posta in gioco. Per sparargli c'era sempre tempo.

« Ho organizzato tutto questo da solo », iniziò Fossi. « Ho dei capitali da parte e, visto il lavoro che svolgo, conosco chi potrebbe pagare lautamente per questa scoperta. Ci sarebbero soldi sufficienti per farci diventare tutti ricchi. »

« Allora lo fai solo per soldi », gli disse Ydalia, disgustata. Per quanto quel genere di moralismi sembrassero ipocriti se manifestati da una mercenaria, la ragazza aveva un suo codice d'onore. Non solo: poco più che maggiorenne, prima di dedicarsi ai furti e ai combattimenti clandestini, aveva aderito a un gruppo rivoluzionario marxista, piena di ideali poi subito disillusi.

« Mio padre si è rovinato la vita per essere stato reclutato a forza nell'RS33. Il minimo che posso fare è risarcire me stesso per ciò che lui e mia madre hanno pagato. »

Gian decise di tagliare corto. « Basta così. Voglio fidarmi della sua parola, Fossi. Ma fuori di qui non cerchi di fregarci, siamo intesi? »

L'ingegnere annuì, cercando di sembrare solenne e credibile. Non c'era tempo per scoprire se e quanto mentiva. Ottolenghi spostò il tavolo che nascondeva parzialmente l'altro cunicolo d'accesso alla stanza. C'erano dei cardini, ma nessun portello o grata. Si chinò con la torcia accesa e sbirciò nel passaggio. Era alto circa un metro e trenta centimetri e largo altrettanto. Si poteva attraversarlo strisciando, in fila indiana.

« Possiamo battercela di qui », comunicò al resto del gruppo.

« La mappa che abbiamo non indica quel condotto », rispose Valerio, cercando di mascherare la sua sofferenza. « Potremmo finire chissà dove... »

« Non vedo nulla di peggio rispetto all'idea di passare di nuovo per il ricovero allagato, ne convenite? »

Nessuno lo contraddisse. L'ignoto era pur sempre meglio che non quella stanza piena di Dio sa cosa.

« Bene, allora muoviamoci. Fossi, mi dia una mano ad aprire questa cassa. Ci trascineremo dietro il cadavere di Serpentor finché sarà possibile. Vitaliy, raccogli il resto del materiale trasportabile di questo laboratorio. Ydalia, sorveglia la rampa. Al primo segno di pericolo avvertimi. »

« Chi è Serpentor? », gli domandò lo svizzero, mentre i mercenari si apprestavano a svolgere i compiti assegnati.

« Mai visti i G.I.Joe da piccolo? »

Fossi lo guardò senza sapere cosa rispondere, ma Gian non aveva voglia di perdere tempo per spiegargli una stupida battuta. Soprattutto perché, guardando le condizioni di Valerio, era facile capire quanto grave fosse la situazione.

CINQUE

Aprire la cassa fu piuttosto facile. Le cerniere metalliche che la tenevano sigillata scattarono semplicemente azionando il mollettone a pressione. Non c'erano né lucchetti né serrature.

Appena alzarono il coperchio vennero assaliti da una zaffata di carne putrefatta, tanto forte che Fossi si voltò di scatto per vomitare sul pavimento.

Gian si coprì la bocca con la manica della tuta. L'odore di carne decomposta non gli era nuovo, così come non lo era a ciascun mercenario che avesse operato sul campo almeno per una volta. Osservò il cadavere dell'uomo rettile che faceva capolino tra i brandelli della coperta, che pareva consumata proprio come il suo padrone. Il tessuto, che poi forse non era tale, aveva una consistenza fibrosa ed era sbriciolato, più che marcio. I tecnici dell'RS33 avevano collegato i cavi dei serbatoi di azoto in appositi buchi della coperta stessa, forse più in un tentativo di tenere in vita l'alieno che non per una reale comprensione di quella tecnologia troppo avanzata.

« Guardi, dove il cadavere non si è putrefatto pare aver subito un processo di mummificazione spontanea. » Fossi, ripresosi dalla nausea, indicò i brandelli di pelle e carne che s'intravedevano attraverso il tessuto.

Gian osservò più che altro l'occhio che sbucava tra i brandelli di coperta, spalancato e fisso nella vacuità della morte. Era indubbiamente la pupilla di un rettile e, stranamente, non era stato ancora interessato dal processo di decomposizione. Fece paura anche a un soldato esperto come lui, tanto che, per un momento, credette di vedere il petto dell'alieno sollevarsi in un lento respiro. Per assicurarsi di essersi sbagliato appoggiò una mano guantata sul torace dell'umanoide, ma non percepì nulla, nemmeno un movimento.

« Chissà cosa cercavano qui sulla Terra... » Fossi sembrava rapito, ipnotizzato.

Ottolenghi lo ignorò. « Vitaliy, hai trovato una stuoia, un lenzuolo o qualcosa del genere? »

Il russo, che stava finendo di raccogliere gli ultimi oggetti del laboratorio, tirò giù qualcosa dallo scaffale e lo buttò ai piedi di Gian. Era un vecchio materassino in neoprene, di quelli utilizzati per alcuni tipi di sacchi a pelo. L'ex capitano del Col Moschin lo srotolò, porgendone un lembo all'ingegnere.

« Mi dia una mano a sistemare la salma su questo materassino. »

« Cosa vuole farne? », replicò Fossi, insospettito.

« Trasportarlo fuori di qui. Non c'è modo di far passare l'intera cassa nel nuovo condotto, quindi lo trascineremo in questo modo. Qualcuno di noi si legherà il "pacco" in vita con una delle funi, così ci basterà avanzare per portacelo appresso. »

Lo svizzero non sembrava del tutto convinto, ma non riuscì a proporre un piano alternativo, quindi si diede da fare per aiutare Ottolenghi nel suo compito. Muovere il cadavere dell'alieno dalla cassa d'ibernazione richiese una certa delicatezza, anche se forse non era così fragile come sembrava. Tra l'altro si accorsero che indossava quella sorta di tuta gommosa da astronauta che si vedeva nella foto del diario, ancora integra a dispetto dei sette decenni trascorsi dal naufragio sulla Terra.

Fecero giusto in tempo ad assicurare il corpo nel materassino, quando Ydalia ruppe il silenzio con un'imprecazione in spagnolo. « Gian, c'è qualcosa che si muove in fondo al passaggio! Quei maledetti così stanno venendo qui. »

Ottolenghi raggiunse la ragazza sulla rampa e verificò che non si trattava di semplice suggestione. Alla fine del condotto che sbucava nel ricovero allagato qualcuno – *qualcosa* – si stava muovendo. Si distinguevano già due sagome umanoidi e una terza che stava emergendo dalle acque. Anche senza illuminarli con le torce i loro corpi spiccavano nell'oscurità.

Poi all'improvviso il primo mostro della fila scattò verso il laboratorio, a quattro zampe come un cane, velocissimo. Gian bestemmò, armando la mitraglietta. Aprì il fuoco a raffica, centrando la creatura in più punti, tra cui la testa. Ebbe la soddisfazione di vederlo cadere morto, ma la creatura alle sue spalle già lo stava sostituendo alla testa della carica. In un flash della torcia vide occhi verticali, scaglie e artigli, ma anche brandelli di vestiti, perfino delle scarpe. Ma quello non era il momento per capire. Mentre Ydalia sparava a sua volta, Gian cambiò il caricatore vuoto. Il secondo uomo-rettile si accasciò con la testa scoperchiata da un proiettile della Sig. In testa aveva dei ciuffi di capelli, che gli ricadevano come alghe sulla ferita slabbrata.

Altri tre uomini rettili si erano tirati fuori dall'acqua, per nulla impauriti dalle armi da fuoco. A giudicare dalla magrezza dei loro corpi si poteva intuire che quella furia omicida fosse dovuta alla fame.

« Andate via, li trattengo io. »

La voce da oltretomba che aveva parlato era quella di Valerio Gualco. Aveva raggiunto Ydalia e Ottolenghi, impugnando la Glock, anche se faceva fatica a reggersi in piedi. Alzò la pistola con entrambe le braccia e sparò un paio di colpi nel condotto, per dimostrare che era ancora in grado di combattere.

« Non ci pensare nemmeno. Questo non è un film, non hai nessun motivo per fare l'eroe. » Gian fece per spingerlo via, ma il sergente oppose resistenza.

« Non fare il coglione. Eroe? Non lo sono mai stato. Ma ora sono al capolinea. Sono rettili, capisci? Mi hanno avvelenato. Perciò, a meno che tu non abbia un antidoto nascosto da qualche parte, vattene e lasciami crepare da soldato. »

Una delle creature era arrivata quasi a metà passaggio. Valerio salì la rampa barcollando, quindi si piazzò con un ginocchio a terra e ricominciò a sparare con ritmo cadenzato.

Gian fece per prenderlo di peso, ma Ydalia lo trattenne per il polso. « Mi spiace dirlo, ma il sergente ha ragione. Sfruttiamo il tempo che ci sta regalando. »

Ottolenghi si morse il labbro. Abbandonare un compagno andava contro ogni sua convinzione, ma Valerio aveva ragione. Per lui non c'era speranza. Anche ammesso che il veleno fosse ad azione lenta, e così non sembrava, non ce l'avrebbero mai fatta a portarlo in ospedale prima che morisse.

« Vitaliy, vai avanti tu. Maximilian, Ydalia, voi a seguire. Io chiudo la fila. » Con rabbia si legò in vita la fune a cui aveva assicurato il corpo dell'alieno avvolto nel materassino in neoprene.

Visto che il russo titubava, Gian gli diede una spinta. « Muoviti, cazzo! Vuoi morire qui? »

L'ex berretto blu delle *Vozdušno-desantnye vojska* si scosse, annuì e quindi s'infilò a carponi nel passaggio d'uscita del laboratorio. Lo seguirono l'ingegnere e Ydalia, cercando di fare più in fretta possibile. Gian attese il suo turno contando i colpi cadenzati della Glock di Valerio. Quanti ne aveva già esplosi? Almeno una decina. Questo voleva dire che presto avrebbe dovuto cambiare il caricatore, ma non avrebbe mai fatto in tempo, con quei mostri che lo incalzavano.

Ottolenghi s'infilò nel condotto, scoprendosi più spaventato del previsto. Non conoscere il nemico era la cosa peggiore, per un soldato. Se le casse prelevate dai relitti del disco volante erano due, perché c'era una moltitudine di mostri a dar loro la caccia?

La ragazza ispano-algerina lo precedeva di cinque metri. Gian avanzò tirandosi avanti a furia di bracciate, appesantito dal peso del cadavere che si trascinava legato in vita. Le luci delle torce rimbalzavano sui muri, creando un effetto stroboscopico che rendeva ancora più caotica la loro fuga.

Man mano che si allontanava, Ottolenghi sentì ancora qualche sparo provenire dal laboratorio, seguito poi dall'urlo straziante di Valerio, quindi il silenzio. Ma questi non durò a lungo, perché dopo una ventina di secondi qualcosa grattò la pietra all'imboccatura del passaggio.

Gian puntò la H&K dietro di sé, ad alzo zero, ed esplose una raffica di tre colpi senza nemmeno mirare. « Allora cazzo, questo condotto sbuca da qualche parte o no? », gridò subito dopo a Vitaliy.

« Vedo un'uscita! A dieci metri da me! »

« Svelto allora, svelto! »

Gian aumentò a sua volta il ritmo, fermandosi solo un'altra volta per sparare alle cieca. Illuminata dai lampi radiali dell'arma, notò una massa indistinta di arti e scaglie in movimento, distante una ventina di metri, ma in progressivo avvicinamento. Al peggio avrebbe tagliato la fune per liberarsi dell'alieno, se ce ne fosse stato ancora bisogno.

« Ci siamo capitano! Vedo un'uscita e sento dell'acqua corrente. Siamo sal... » la gioia del russo si trasformò in un urlo che si concluse con un tonfo pesante.

« Vitaliy, che succede? », chiese Ydalia con tono di voce isterico.

Non ci fu nessuna risposta se non un gemito di dolore. Fu Fossi, il secondo della fila, a scoprire quel che era accaduto. « Fermi tutti! Siamo sull'orlo di una cisterna... anzi no, è un nodo idraulico. Ci sono diversi metri di dislivello e parecchi passaggi che s'incrociano qui sotto. »

Gian avanzò fin dove possibile, senza però smettere di controllare dietro di sé. Le creature non desistevano nel loro inseguimento. Scaricò altre due raffiche brevi, gli occhi irritati dalla cordite. Gli uomini rettile si avvicinarono, incuranti delle perdite e dei feriti.

Ora vedeva i loro occhi illuminati dalla torcia elettrica. Non erano come l'alieno che si stava portando dietro, gli assomigliavano e basta. Tanto per cominciare avevano delle labbra abbozzate, dei ciuffi di capelli e le scaglie erano distribuite a chiazze, in certi punti più scure e in altri più chiare.

« Fossi, entri in quella maledetta cisterna! »

« Lei è matto, mi spezzerò le gambe! »

Gian strisciò ancora avanti, fino a sfiorare il sedere della ragazza con la testa. Più di così non poteva muoversi. « Ydalia, spingilo giù. »

L'ispano algerina ci pensò su solo una frazione di secondo, quindi fece per obbedire all'ordine. Fossi dapprima oppose resistenza, quindi capì l'antifona e tentò di scendere radente al muro aggrappandosi a Dio sa cosa. Ottolenghi attese il botto, ma questi non arrivò.

« C'è una scaletta metallica », gridò lo svizzero.

Gian diede una spinta a Ydalia. « Vai di sotto. Ti passo il carico. »

« E loro? », chiese la ragazza, osservando sopra la spalla di Ottolenghi.

L'ex capitano valutò la distanza che lo separava dai mostri: quindici metri, in rapida diminuzione. Doveva inventarsi qualcosa per guadagnare tempo. « Tu vai e basta », ribadì. Quindi tolse un oggetto dalla tasca laterale dello zaino. Era una candela fumogena, che si era portato dietro proprio per un'evenienza del genere, anche se si era aspettato al limite di dover allontanare qualche tossico o una gang di ladri di rame di quelli che saccheggiavano la metropolitana. La accese strofinandola sul muro, quindi lo scagliò tra i mostri in avvicinamento.

Subito il passaggio si saturò di fumo che, in uno spazio così ristretto, rischiava di causare soffocamento. Gian non perse tempo. Tirò a sé il cadavere dell'alieno, lo passò davanti e quindi si sporse oltre il bordo del condotto. Ydalia era appena scesa e lo aspettava di sotto.

Ottolenghi si concesse due secondi per osservare il posto in cui erano arrivati. La stanza era alta cinque metri e loro si trovavano in un passaggio rasente al soffitto. Sul pavimento in masselli di granito stagnava una decina di centimetri d'acqua maleodorante. C'erano altre tre uscite. Un passaggio era speculare a quello in cui si trovavano, ma dalla parte opposta della stanza. A metà della parete est c'era invece un'apertura circolare, forse un canale d'ispezione, da cui colava un rivolo d'acqua a malapena visibile. Infine, a livello del suolo, la torcia di Gian illuminò una scala che scendeva verso l'oscurità ctonia di un ulteriore livello sotterraneo.

Vitaliy era steso nella palude verdognola e si teneva la gamba sinistra massacrata dalla brutta caduta. Il bianco dell'osso che aveva perforato la gamba appena sotto il ginocchio luccicò sotto il fascio luminoso della Maglite⁸. Il russo si era ficcato un fazzoletto in bocca per non mordersi la lingua dal dolore. Fossi invece si guardava intorno, spaesato.

« Prendilo, Ydalia. » Ottolenghi calò il cadavere aiutandosi con la fune che lo teneva legato, quindi

⁸ Maglite è un marchio che identifica un'azienda produttrice di torce elettriche destinate ad uso professionale, e l'intera gamma dei suoi prodotti.

scese la scaletta metallica, cercando di non farsi sbilanciare dal peso morto. Intanto il fumo del candelotto lo aveva quasi raggiunto. Avvolti nella nube di nitrato di potassio, gli uomini rettile tossivano e sibilavano in preda agli spasmi. « Crepate tutti, bestie », sussurrò appena prima di toccare il suolo.

La ragazza adagiò l'alieno sul pavimento, fregandosene dell'acqua che inzuppava i resti della coperta criogenica. Gian le sfiorò i capelli in un gesto d'incoraggiamento e di protezione, quindi controllò le condizioni di Vitaliy. La sua gamba era messa davvero male. Aveva la tibia rotta e l'osso era esposto, dopo aver bucato pelle e carne a seguito della caduta.

« Ehi, *tovarish*, come stai? »

Il russo lo guardò con occhi colmi di dolore e terrore, ma cercò di controllarsi. « Non lasciatemi qui. Posso farcela. »

« Certo che ce la farai. Ma devo sistemarti quella gamba e devo farlo alla svelta. Stringi quel fazzoletto tra i denti. »

Vitaliy annuì, incarcando la schiena nell'attesa di ciò che stava per accadere. Gian gli ricacciò l'osso dentro la ferita, ignorando l'urlo del russo. Fu un miracolo che non svenne. Il capitano strappò la cinghia della mitraglietta e la utilizzò come laccio emostatico. Avrebbe dovuto anche cauterizzare il buco slabbrato, che rischiava d'infettarsi, ma non c'era tempo per farlo. Il fumo del condotto stava già filtrando nella stanza, e presto sarebbero tornati alla carica anche i mostri.

« Fossi, ha una minima idea di dove andare? »

Lo svizzero si guardò attorno per l'ennesima volta, quindi annuì. « Contando la strada fatta finora, direi che dobbiamo ritornare verso Stazione Centrale e poi trovare un passaggio che ci riporti in superficie. Prendiamo quel canale. » Indicò il buco circolare da cui sgorgava il sottile rivolo d'acqua. Era a due metri e mezzo da terra, ma c'era un'altra scaletta metallica per raggiungerlo.

« Va bene, allora muoviamoci. Fossi, lei dia una mano a Vitaliy. Ydalia, ora stai tu davanti. Chiudo io. »

Muovendosi più in fretta possibile si arrampicarono nel nuovo passaggio. Il russo zoppicava sulla gamba sana, reggendosi alla spalla della ragazza. Ci mise tutto il suo stoicismo per non gridare a ogni piè sospinto. Appena possibile gli avrebbero fatto un'iniezione di morfina, ma al momento la priorità era allontanarsi il più possibile dai loro inseguitori.

Oltre l'imboccatura il passaggio tubolare si allargava fino ad avere un diametro di circa un metro e mezzo, sufficiente per avanzare senza strisciare. Sul pavimento, in intonaco di cemento, c'era un misero rivolo d'acqua, che scorreva verso il nodo idraulico appena lasciato. Proseguirono per un centinaio di metri, affaticati ma tenuti in piedi dalla necessità di mettere quanta più distanza possibile tra loro e i mostri che volevano ucciderli.

Vitaliy si reggeva a Ydalia, zoppicando malamente. A ogni passo imprecava in russo, ma non aveva affatto intenzione di mollare. Gian invece si trascinava appresso l'alieno, immerso in cupi pensieri. Due suoi amici erano morti là sotto, inaspettatamente. Solo portando fuori il cadavere dell'extraterrestre studiato dall'RS33 poteva dare un senso a quelle due perdite.

Man mano che avanzavano, si accorsero di non essere più inseguiti. Le luci delle torce, puntate di tanto in tanto alle loro spalle, non illuminavano altro che cemento, acqua e altra oscurità. Anche il silenzio era di buon auspicio. Non si sentivano più né sibili né rantoli. Fu così che Ottolenghi concesse una pausa dopo ulteriori trenta metri di marcia.

Ydalia appoggiò delicatamente Vitaliy a terra, ansimando per lo sforzo. Fossi invece si mise a scartabellare con le mappe che portava nello zaino, cercando di capire dove stavano andando a parare.

Gian si avvicinò all'ex berretto blu, preparando l'iniezione di morfina che il poveraccio anelava. Se la fece fare senza dire nulla, troppo stanco e sofferente per interpretare la parte del *macho* tutto d'un pezzo. Nel giro di un paio di minuti il volto del russo si distese un po', tanto che finalmente sputò il fazzoletto che stringeva tra i denti per evitare di mordersi la lingua.

« Sono le tre e dieci », comunicò Ydalia, controllando il display del cellulare. « Qui non c'è nessun campo. Vale a dire che siamo isolati e non possiamo chiedere aiuto. »

Fossi prese parola. « Ho studiato un po' la storia della Milano sotterranea, in previsione di ciò che mi ero prefissato di fare. Non vorrei azzardare troppo, ma credo che questi passaggi facciano parte del primo progetto di fognatura pensato per Milano, nel 1868. Qualche decennio dopo, quando risistemarono tutta la rete, chiusero alcune delle vecchie tubature, che rimasero così isolate. »

« C'è quindi il rischio di continuare a girare a vuoto come idioti? », gli chiese il russo.

« No, spero di no. In qualche modo i canali in cui ci troviamo si riallacciano alla nuova rete fognaria, o a qualche condotto d'areazione della metropolitana. Qui sotto è tutto scavato come un gruviera. Dobbiamo solo proseguire.... in questa direzione. »

« Risponda alla mia domanda », interloquì Gian. « Cosa sono gli esseri che ci inseguono? Se i piloti della navetta aliena erano due, come mai ci sono così tanti uomini rettile in giro? »

Fossi si fece piccolo piccolo. « Se devo essere sincero, non so cosa risponderle. »

« Può darsi che il morso di questi alieni sia infettivo, tanto da indurre mutazioni genetiche », ipotizzò Ydalia. « Lo si vede sempre nei film dell'orrore, giusto? »

« Ma in tal caso anche Valerio... » Vitaliy troncò la frase a metà. Il significato delle sue parole era arrivato dritto come un proiettile nel cuore di Gian e della ragazza.

« Anche se così fosse, mi potete spiegare come mai *nessuno* ha mai parlato di questi mostri? Eppure il maledetto ricovero in cui ci hanno attaccati è conosciuto tanto dai tecnici dell'ATM quanto dagli speleologi che esplorano il sottosuolo di Milano. » Fossi scosse la testa, incredulo.

« Lei avrà studiato la cartografia delle fogne cittadine, ma io qui a Milano ci sono nato. Da sempre esistono leggende metropolitane su ciò che si cela in questi sotterranei. Un tempo seguivo un blog che si divertiva a proporre misteri e storie macabre. Ricordo un articolo che parlava di una strana

razza di uomini serpente che vivrebbe in una sezione segreta dei vecchi rifugi antiaerei costruiti in tempo di guerra. Ma gli unici testimoni di tali bizzarre storie sarebbero i barboni, ragion per cui nessuno le ha mai prese in considerazione. » Gian cercò di farsi venire in mente altri particolari, ma senza riuscirci. Milano era la sua città e ne amava storie, aneddoti, leggende, ma la carriera militare prima, e quella da contractor poi, gli avevano causato una sorta di *brainwash* su tutto ciò di cui si era interessato da ragazzo.

« E come possono sopravvivere qui sotto, senza cibo? » Lo svizzero continuava a interpretare il ruolo dello scettico.

« Ha una pur vaga idea di quanti senz'altro spariscono ogni settimana in città grandi come questa? Senza contare gli immigrati clandestini, i tossici e le eventuali bestiole che proliferano nel sottosuolo, ammesso che la dieta dei nostri nemici sia più variegata del previsto. »

La considerazione di Ottolenghi fece rabbrivire tutti. Sentirsi braccati era già brutto, ma la consapevolezza di essere considerati cibo era anche peggiore. L'ex capitano aveva vissuto esperienze terribili, sia nel Col Moschin che come mercenario. Somalia, Rwanda, Uganda, Cecenia, Colombia: tutti interstizi tra il mondo degli uomini e gli Inferi. Ma questa volta l'orrore superava ogni limite, perché inspiegabile e imprevedibile.

« Forse ora si sono calmati », azzardò Vitaliy. « È da un po' che non ci seguono più. Il fumogeno li avrà spaventati. »

« Allora proseguiamo. Finché non saremo fuori di qui non mi sentirò sicuro. »

Non ci fu bisogno di dirlo una seconda volta. Quel che rimaneva della squadra si rimise in cammino, rallentando un po' il ritmo per non affaticare la gamba martoriata del russo.

Il canale in cui si trovavano non sembrava avere fine, anche se il ritmo blando della loro marcia distorceva la percezione del tempo e dello spazio. Di tanto in tanto incrociavano dei piccoli condotti di deflusso, completamente asciutti, che s'intersecavano con il tunnel che stavano percorrendo. Avevano dei diametri assai ridotti, di una ventina di centimetri circa, quindi non costituivano un pericolo.

Gian, sempre in coda alla fila, si concesse perfino di abbassare un po' la guardia. Fossi gli si avvicinò, mentre sostituiva la batteria scarica della torcia elettrica. « Senta Ottolenghi, posso chiederle perché ha abbandonato l'Esercito? Non è il tipo di mercenario che m'immaginavo... »

« Cioè spietato, un po' stupido e pieno di boria? »

Lo svizzero si schiarì la voce, imbarazzato. « Non intendevo dire che... »

« Lasci perdere, non mi offendo per così poco. Rispondendo alla sua domanda, ho lasciato il Col Moschin perché avevo bisogno di soldi, più di quanti ne prendevo con lo stipendio da capitano. Mio padre aveva fatto parecchi debiti con la Liger⁹, roba di gioco d'azzardo e strozzinaggio. E non aveva il denaro per saldare quei debiti. Forse avrei dovuto lasciarlo affondare nella merda che si era creato attorno, ma era pur sempre mio padre. »

« Beh, è stato un bel gesto. Sia io che lei agiamo in memoria dei nostri padri. È bizzarro, no? »

« Non c'è poi tutta questa poesia nel mio gesto. Papà morì sei mesi dopo aver saldato i debiti, affogato nella vasca da bagno a seguito di una colossale sbronza. Ma io oramai avevo fatto la mia scelta, e in fondo le paghe del ramo privato erano un ottimo incentivo per non rimpiangere ciò che avevo perso. »

« Mi aiuti a portare questo alieno fuori di qui e non dovrà più preoccuparsi dei soldi, glielo prometto. »

Questa volta Fossi sembrava più sincero rispetto a prima. In fondo le situazioni di estrema

9 La ligera (o leggera, e anche lintera) è il nome dialettale della tipica malavita milanese. Principalmente composta da ladri, truffatori, rapinatori, piccoli estorsori e papponi, ha poco a che fare con le grandi potenze del crimine organizzato italiano, anche se si può dire che dalle sue file sono usciti criminali del calibro di Renato Vallanzasca e Luciano Lutring.

emergenza creavano legami molto forti tra persone assai diverse tra loro. Semmai era da verificare se, una volta fuori da lì, lo svizzero avrebbe mantenuto quell'atteggiamento cameratesco.

« Mi dica, lei sa qualcosa sugli extraterrestri studiati dall'RS33? Suo padre avrà pur scritto qualche dettaglio specifico nel diario che le ha lasciato. »

L'ingegnere ci pensò su un po' prima di rispondere. « Ho pochi dati in merito. Sulla navetta vennero trovate delle coordinate stellari impresse su una sorta di pellicola translucida. Ovviamente sul computer di bordo doveva esserci una quantità infinita di altre informazioni, ma gli esperti riuniti dal Duce non avevano le conoscenze indispensabili per farlo funzionare. »

« Cosa dicevano quelle coordinate? »

« Che i rettiliani arrivavano da un sistema solare dalle parti di Alpha Draconis. Detta anche la Costellazione del Drago. »

« Non sono un fisico, ma posso immaginare di quale prodigiosa sorta di propulsione dovessero disporre per arrivare fin qui. » Gian rabbrivì. Il cadavere che si trascinava dietro era il rappresentante di una specie assai più evoluta di quella umana.

« Purtroppo la navetta andò distrutta nell'incendio dell'hangar in cui era custodita. O almeno così fecero credere ai membri del Gabinetto RS33. Mio padre sospettava che il Duce la regalò a Hitler, quando l'Italia stava diventando un peso per il Reich. Una sorta di contropartita, capisce? Però Mussolini badò bene a tenere per sé i due piloti, sperando forse di riuscire a risvegliarli senza causar loro danni. »

« Beh, ne manca uno all'appello e l'altro è morto. Direi che qualcosa è andato storto, no? »

Fossi stava per replicare quando Ydalia, che camminava tre metri davanti a loro, aiutando lo zoppicante Vitaliy, si fermò. Poco più avanti il canale confluiva in una sorta di grossa cisterna, ovviamente vuota. Gian fece cenno ai compagni di aspettare mentre si faceva avanti per controllare di persona la situazione. La mummia aliena che si portava appresso iniziava a pesargli, ma non doveva dare segni di cedimento. In una situazione del genere il morale era tutto.

Controllò la cisterna con la torcia. Era alta almeno trenta metri. Il canale sbucava a circa un terzo dell'altezza totale. Ciò voleva dire che avevano venti metri sopra le loro teste. Sul cilindro di cemento e beole si aprivano le imboccature di altri condotti. Un tempo le acque della rete fognaria dovevano essere smistate da lì. Una scalinata stretta e priva di corrimano si attorcigliava lungo le pareti della cisterna, dal basso all'altro. Gian cercò di illuminare il soffitto, ma il fascio di luce non era abbastanza potente per scorgerne i dettagli.

« Ecco una buona occasione per salire », mormorò Vitaliy, aggiungendoci un po' di tipico sarcasmo russo, a dispetto delle condizioni della sua gamba.

« Secondo voi c'è un'uscita là sopra? », domandò Ydalia, che aveva legato la sua torcia alla canna della Sig col nastro adesivo.

« Credo proprio di sì. Chi ha progettato la cisterna avrà pensato anche a dei portelli per la manutenzione e la pulizia. Del resto anche questa scala lo dimostra. »

Il tono di voce sicuro di Fossi fu in un certo senso rassicurante. Del resto non c'era molto altro da fare, se non tentare quella strada. Guardò verso il basso. Un tratto della scala passava un metro sotto la loro attuale posizione.

« Va bene. Ora caliamo giù il nostro amico alieno, e poi anche Vitaliy. Quindi saliamo fino in cima a questo coso. Se l'ingegnere ha ragione, dovremmo sbucare in qualche passaggio che si interlaccia con la nuova rete fognaria, o coi tunnel della metropolitana. »

« Ma lui riuscirà a fare i gradini da solo? Non c'è spazio per percorrere la scala stando uno a fianco dell'altro. » Ydalia si rivolse a Gian con aria dubbiosa.

« Non parlate di me come se fossi assente! », ruggì l'ex berretto blu. « Certo che ce la faccio. Ho partecipato alla prima guerra in Cecenia al comando del generale Lebed', non sarà una gamba rotta a spedirmi nella tomba. »

« Calmati, Vitaliy. » Gian sapeva che Ydalia aveva ragione, ma non voleva abbandonare il russo. Non dopo aver già perso Vargiu e Gualco.

« Guarda, mi reggerò su questo. » L'ex berretto blu frugò freneticamente nello zaino e ne estrasse un remo pieghevole, di quelli che si erano portati dietro insieme ai canotti. « Non ho bisogno d'altro. Limitatevi a calarmi là sotto. »

« Va bene, tranquillo. » Ottolenghi gli appoggiò una mano sulla spalla, cercando di rassicurarlo.

Si misero al lavoro in silenzio e alla svelta. Oltre a non avere la certezza di non essere più seguiti, sapevano di non possedere infinite batterie per le torce elettriche. Per prima cosa si occuparono di calare la mummia aliena sulla scala sottostante. Le funi da speleologi che si portavano dietro si rivelarono perfette per quello scopo. Poi fu il turno di Vitaliy, che faceva del suo meglio per non urlare di dolore ogni volta che la sua gamba massacrata sfiorava il muro. Quindi scesero tutti gli altri.

Gian verificò che i gradini erano in effetti stretti e ripidi come sembravano. Chiunque aveva costruito quella cisterna doveva nutrire un amore perverso per i bizantinismi e le stranezze architettoniche. Si chiese anche quante persone, in superficie, fossero a conoscenza del mondo ctonio che si estendeva sotto i loro piedi. Gli speleologi urbani avevano visitato solo una piccola parte di quell'universo, limitandosi a esplorare fin dove suggeriva il buonsenso.

« Dai ragazzi, ce l'abbiamo quasi fatta. Ancora un piccolo sforzo. » Guardò quel che rimaneva della squadra, Fossi compreso. Erano tutti stanchi, spaventati e infreddoliti, ma non si erano arresi. Era la prima nota positiva da diverse ore a quella parte.

SETTE

Il ritmo con cui salivano la scala era spaventosamente lento. Gian chiudeva ancora la fila, sempre più affaticato dal peso che si portava legato in vita. Sentiva il corpo dell'alieno sbattere contro ogni gradino, ma non poteva far nulla per migliorare la situazione. Vitaliy lo precedeva di un metro e mezzo. Il russo zoppicava in malomodo, appoggiandosi al remo in plastica che si piegava sotto il suo peso. Ydalia e Fossi guidavano il gruppo, con sei o sette gradini di vantaggio sull'ex berretto blu.

Solo dopo essere saliti per un po' riuscirono a vedere meglio la sommità della cisterna. La scala terminava davanti a un chiusino di ghisa, la cui apparizione fu per loro importante quanto quella del Santo Graal per i cavalieri della tavola rotonda.

« Appena fuori di qui penseremo alla tua gamba », assicurò Ottolenghi al russo, con rinnovato ottimismo.

« Per niente: la prima cosa che farai sarà nascondere quel cadavere che ti trascini dietro come un aratro. È la nostra assicurazione sulla vita, capisci? » Quindi abbassò la voce. « Non mi fido ancora di Fossi. Non lasciare che sia lui a gestire la faccenda. Magari ha qualche complice pronto a eliminarci per non spartire i soldi che ricaverà. »

Gian non ne era più tanto convinto. Ora lo svizzero gli dava l'idea di essere uno sprovveduto, pieno di buone idee ma decisamente dilettesco nel metterle in atto. A ogni modo avrebbe tenuto gli occhi aperti. Era da una vita che lo faceva. A soli quindici anni aveva imparato a badare al padre, vedovo, alcolizzato e giocatore d'azzardo. Da lì in poi non aveva più abbassato la guardia.

« Capitano, sai che in Cecenia gli indipendentisti, a corto di proiettili, ci scagliarono addosso dei ragazzini imbottiti di esplosivi da miniera? Erano piccoli e veloci, quindi più difficile da abbattere. Qui piccoli stronzi... Se oggi devo morire, dovevo confessarlo a qualcuno » Vitaliy iniziava a strappare. La morfina e lo shock costituivano un mix esplosivo.

« *Tovarisch*, non ti preoccupare. Hai fatto il tuo dovere, solo il tuo dovere. Come tutti noi. »

« Credo di averne abbattuti una decina, durante la battaglia di Grozny. I pivellini se la facevano addosso, ma noi berretti blu eravamo lì proprio per risolvere quel genere di problemi. »

« Io a Mogadiscio ho fatto fuori due bambini-soldato che avevano attaccato la mia compagnia con un vecchio mitragliatore Vickers. Erano appostati dietro un pick-up corazzato e non riuscivano a distinguere altro che le loro mani strette sui maniglioni dell'arma. Allora io e Ciardulli abbiamo tirato le granate, facendoli a pezzi. Solo dopo ci siamo accorti che... » Gian non riuscì a completare la frase. Aveva tirato fuori quel ricordo solo per tranquillizzare Vitaliy, invece ne era rimasto turbato a sua volta. La scena di quei due corpicini neri, magrissimi, maciullati dalle granate, l'aveva accompagnato per molte notti insonni.

Il russo si voltò a fatica, con un'espressione comprensiva dipinta in faccia. « Mi spiace averti obbligato a ripensare a questo episodio. Come hai detto tu, facevamo solo il nostro... »

Una figura rapidissima guizzò dal buco nella parete vicino a cui si stava passando Vitaliy. Gian ebbe il tempo di vedere delle lunghe braccia chiazze di scaglie, che crescevano come insano muscolo sulla pelle lurida, ma indubbiamente umana. Mani dotate di unghie ricurve si conficcarono nelle spalle dell'ex berretto blu, trascinandolo dentro il canale di scolo.

Ottolenghi puntò l'MP5 e sparò quasi a bruciapelo, maciullando l'avambraccio sinistro della creatura, che mollò il russo. Sbilanciato, Vitaliy cadde in avanti, sporgendosi oltre la rampa di scale per buona metà del suo corpo. Una sola lieve spinta e sarebbe caduto di sotto.

Ydalia si era a sua volta già girata verso di loro, cercando di prendere la mira con la pistola. Nel riverbero della torcia legata alla canna della Sig, Gian notò un'ombra in movimento alle spalle della

ragazza e di Fossi.

« Attenta, dietro di te! »

Ydalia Matmour si voltò rapida, ma non poté sparare perché lo svizzero era sulla sua linea di tiro. L'altra creatura, sbucata da chissà dove lungo il tratto di scala che dava verso la sommità della cisterna, si lanciò su entrambi, sbilanciandoli. Fossi si appiattì alla parete e lo schivò, mentre la donna e il mostro ruzzolarono sui gradini, avvinghiati l'un l'altro.

Gian rischiò di cedere al panico, poi s'impose autocontrollo. Si chinò sul russo, afferrandolo per un lembo della tuta. L'uomo rettile ferito fece di nuovo capolino dal canale di scolo. Ora riuscì a vederlo anche in faccia. Aveva dei peli lunghi e neri che crescevano tra le scaglie. Era una sorta di orribile barba incolta e a macchie. Gli occhi invece erano da serpente. Gian gli sparò con una mano sola, ma il rinculo dell'arma gli fece mancare il bersaglio, velocissimo a saltare fuori dal canale per evitare la raffica. Il mostro fece per artigliarlo e Ottolenghi riuscì a parare a stento con la mitraglietta, visto che la mano sinistra era impegnata a reggere Vitaliy. Diede uno strattone poderoso, tirando su il russo per scagliarlo addosso all'uomo rettile. I due si aggrovigliarono sui gradini in una gomitolo gonfuso di arti e teste. L'urlo di dolore dell'ex berretto blu fu una delle cose più raccapriccianti mai sentite da Gian.

Ottolenghi si accorse che dietro Fossi, ancora appiccicato come una mosca alla parete, stavano sopraggiungendo altri due orrendi ibridi, uno dei quali dotato di un voluminoso seno che s'intravedeva attraverso una specie di vestaglia di lana sbrindellata.

Tenendoli sotto l'occhio della torcia imbracata nelle bretelle del suo zaino, scaricò loro addosso quel che rimaneva del caricatore da 9 mm. Ebbe la gran soddisfazione di vederli perforati da parte a parte, per poi cadere giù dalla rampa di scale. A quel punto poteva aiutare Vitaliy. Si chinò, stringendo la canna dell'MP5 attorno al collo del mostro barbuto, a mo' di garrota e lo tirò verso di sé. Il ributtante umanoide cercò di dibattersi. Era più agile che forte, ma il vero pericolo era costituito dai suoi denti appuntiti e velenosi, troppo vicini alle mani di Gian.

Per fortuna il russo reagì a dispetto della gamba ferita, che aveva ricominciato a buttare sangue. Estrasse il coltello subacqueo *Extrema Ratio* dalla guaina da polso e lo conficcò sotto il mento della creatura, uccidendola sul colpo.

Ottolenghi saltò oltre il russo e illuminò Ydalia. In quel momento la ragazza si rialzò da terra. Anche lei impugnava un pugnale da combattimento, lordo di sangue fino all'elsa. Aveva vinto il suo scontro. I loro sguardi s'incrociarono. Erano entrambi terrorizzati, ma colmi di adrenalina fino alla punta dei capelli.

« Sei ferita? »

« No. Non credo. » Ydalia recuperò la Sig da terra e si controllò il corpo con la torcia legata alla canna dell'arma. Non c'erano morsi. « Ne stanno arrivando altri. Da più di una direzione. »

Gian acui l'udito e li sentì. Zampettavano nei canali, come ratti nei muri. Non ci avrebbero messo molto a raggiungerli. Forse li avrebbe sentiti anche prima, ma la conversazione con Vitaliy lo aveva distratto.

« Andiamo via, veloci! » La ragazza gli porse il pugnale. « Liberati di quel peso. Non ce la farai ad arrivare fin lassù. »

A quelle parole Fossi si scosse dallo shock che lo aveva paralizzato contro il muro come una blatta. « Non ci pensate nemmeno! Non possiamo buttare tutto all'aria proprio ora che siamo quasi fuori. Guardate, manca poco. Se volete lo posso portare io. »

« Abbiamo il resto del materiale di suo padre. Ydalia ha ragione. Con il cadavere ci muoviamo troppo lentamente. Mi ascolti, e sia ragionevole... »

Fossi scattò in avanti per strappargli la fune legata in vita, rischiando di sbilanciarlo giù dalle scale. Gian gli bloccò le braccia, puntandogli la lama alla gola. « La smetta! »

Un urlo fece trasalire entrambi. Ottolenghi puntò la torcia dietro di sé. Vitaliy, che era rimasto sdraiato a riprendere fiato, aveva addosso un altro ibrido, piccolo e magro, vestito solo con quelli che sembravano dei luridi slip. Forse era solo un bambino, un *cucciolo*, ma la sua ferocia era pari a

quella degli adulti. Doveva essere sbucato come un proiettile dal canale, lanciandosi addosso all'ex berretto blu.

Gian vide che il mostriciattolo aveva addentato la mano destra di Vitaliy, obbligandolo a mollare l'*Extrema Ratio*.

Prima che Ottolenghi potesse aiutarlo, il russo fece leva con ginocchio destro, scaraventando l'ibrido nella cisterna. Lo schianto secco, parecchi metri più sotto, provocò la pelle d'oca all'ex capitano del Col Moschin.

Senza pensarci troppo Gian tagliò la corda che portava in vita, sganciandosi così da quella specie di cordone ombelicale che era diventato l'alieno di Alpha Draconis.

« *Adelante!* Prima che ci accerchino! » Ydalia spinse via Fossi, di nuovo impietrito, e corse verso la sommità della scala.

Gian afferrò il braccio di Vitaliy, cercando di tirarlo in piedi. Il russo si liberò con uno strattone, mostrandogli la mano ferita. Tra indice e pollice mancava un pezzo di carne, strappata con un morso. « Diventerò uno di loro... come nei film, capisci? »

Ottolenghi non era disposto a lasciare indietro un altro dei suoi. Fece per caricarlo in spalla di peso quando l'ennesima creatura uscì dal canale, aggrappandosi di nuovo a Vitaliy. Questa volta lo slancio fu tale entrambi volarono sul ciglio della rampa di scale, lottando come animali. Il russo urlò qualcosa nella sua lingua, quindi fece una capriola, volando nel vuoto abbracciato all'uomo rettile.

Gian tentò di afferrarlo e riuscì anche a prendere una bretella del suo zaino, che però si strappò, sganciandosi. Fu tutto quel che rimase di Vitaliy Kurienko, mentre il resto si sfraccellava sul fondo della cisterna, dove poche secondi prima aveva scaraventato il mostriciattolo più giovane.

Ottolenghi tentò di riprendere fiato. Si accorse che Ydalia lo stava chiamando. La cercò. Era arrivata in cima alla scala, al chiusino di ghisa, ma altri due ibridi la stavano raggiungendo. Sbucavano dai muri, come bisce. La ragazza stava cercando di sparare, ma la Sig sembrava inceppata, forse a causa della botta subita cadendo. Gian si mise in spalla lo zaino di Vitaliy, che conteneva i reperti del laboratorio RS33, quindi avanzò a sua volta verso la sommità della rampa. Sparò alle schiene scoperte dei mostri, senza pietà. Arrivato all'altezza del canale da cui erano sbucati si voltò oltre l'imboccatura, scaricando alla cieca il mezzo caricatore che gli rimaneva. Tra fumo di cordite e vampate radiali riuscì a scorgere il baluginio di scaglie e occhi da rettile. Passò oltre, raggiungendo Fossi e Ydalia.

Si tolse la Beretta dalla fondina alla cintura e la porse alla donna.

« Ho visto che Vitaliy... » iniziò lei.

Gian le appoggiò un dito sulle labbra. Non c'era nulla da dire, non in quel momento. « Il chiusino... non è sigillato vero? »

La ragazza si soffermò a guardare i movimenti tra le ombre della scala. Altri mostri stavano uscendo dai canali infestati. Ottolenghi la scosse per un braccio. « Aiutami ad aprirlo. Anzi, aiutatemi tutti e due. »

Spinsero il portello di ghisa, pesante e otturato dalla sporcizia accumulatasi da chissà quanto tempo. Per lunghi, disperati secondi non si mosse di un millimetro. Un ibrido entrò nel raggio di luce della torcia. Era un nero, almeno in quei punti in cui le scaglie non sostituivano la pelle umana. Indossava un piumino imbottito, bucato e strappato in mille punti, e dei jeans tagliati sopra le ginocchia. Lo osservarono mentre si avvicinava muovendosi a scatti, come una lucertola.

Ydalia fece per sparargli, ma Gian la richiamò. « Continua a spingere. Dobbiamo uscire da qui a tutti i costi! »

Quando il mostro era a meno di quattro metri da loro, il chiusino finalmente cedette. Riuscirono a spostarlo di qualche centimetro, finché non sentirono un refolo d'aria fredda ma asciutta che filtrava da sopra le loro teste. L'ibrido scattò in avanti. Mentre Ottolenghi smuoveva del tutto il tombino Ydalia si occupò di affrontarlo. Visto che era troppo vicino per sparargli, la ragazza si mise in posa da pit fighter. Appena possibile gli rifilò un calcio appena sotto in ginocchio, sbilanciandolo. Quindi afferrò al volo il polso dell'uomo rettile e lo scagliò di sotto.

Un altro lo stava però già rimpiazzando, ma oramai il passaggio era aperto. « Via di qui, subito. » Gian fece cenno a Ydalia di andarsene e prese il suo posto a protezione dell'uscita della cisterna. Cambiò il caricatore con l'ultimo che gli rimaneva. Le mani gli tremavano, ma riuscì comunque nell'operazione. Quindi aprì il fuoco, abbattendo il mostro più vicino e sventagliando i rimanenti proiettili lungo la rampa di scale. Finiti i colpi si guardò alle spalle. Fossi e Ydalia se ne erano andati, perciò ora era il suo turno.

S'infilò l'MP5 arroventato nello zaino, quindi saltò oltre l'imboccatura del passaggio, aggrappandosi ai bordi. Si tirò su facendo forza sulle braccia, ma poi la ragazza lo afferrò per il colletto della tuta, aiutandolo a issarsi del tutto fuori dalla maledetta cisterna.

Gian si concesse il tempo necessario per registrare che si trovavano nell'ennesimo luogo oscuro, una sorta di bassa e larga galleria. Solo che questa volta notò in lontananza delle luci rossastre, forse di qualche interscambio della metropolitana, o così almeno sperava. Però c'era una cosa più urgente da fare. Afferrò il chiusino e lo rimise al suo posto, quindi si guardò intorno. Non c'era nulla di utile a bloccarlo. Nulla tranne la pistola mitragliatrice scarica. La utilizzò come spranga, per bloccare il maniglione atto a sollevare il tombino. Avrebbe tenuto il tempo necessario per farli allontanare da lì.

« Lei ha abbandonato il mio alieno! » Fossi lo aggredì istericamente. Gian gli fece uno sgambetto, mandandolo gambe all'aria, quindi gli appoggiò un piede sullo sterno.

« Brutto stronzo! Ho perso tre amici per portarla fuori da qui! Ora si alzi, altrimenti la ributto la sotto con la sua mummia extraterrestre. »

L'ingegnere sembrò sbollire il suo attacco isterico. Annuì e si fece perfino aiutare per rimettersi in piedi. « Dove... dove siamo? »

Ottolenghi diede una seconda occhiata intorno. Il tunnel non aveva binari o traversine. Era piuttosto lungo, e loro si trovavano a una delle estremità, tanto che da un lato le torce illuminavano un muro di cemento, sporco e spoglio. I bagliori rossastri intravisti poco prima erano dalla parte opposta, a circa quaranta metri.

« Non mi pare una zona utilizzata di recente. »

Fossi controllò la mappa. « Negli anni sessanta e settanta, quando costruirono la metropolitana, dovettero rifare diversi tratti di rete fognaria perchè incrociavano le linee progettate. Può darsi che questo tunnel sia uno di quelli scavati per l'occasione, a mo' di cantiere. »

« Da dove possiamo uscire? », domandò Ydalia, sfinita.

« Se non sbaglio dovremmo essere vicini a un punto in cui i tunnel s'intersecano coi livelli sotterranei della Stazione Centrale. Vedete questo punto? » Indicò una linea scura sulla cartina. « È proprio qui che troveremo un vecchio pozzo di ventilazione, utilizzato proprio durante i lavori della metropolitana. Così... »

« Va bene, procediamo di qui. » Gian interruppe Fossi, ansioso di andarsene da lì. « Tra l'altro non vedo molte altre opzioni, giusto? A meno che non vogliate tornare di sotto. »

OTTO

Le luci rosse del tunnel si rivelarono essere delle vecchie lampadine spruzzate con dello spray colorato. Erano posizionate sulle pareti, in prossimità di alcuni vecchi carrelli metallici riempiti con pietrisco e attrezzi da scavo incatramati. Qualcuno aveva scritto una data sulla parete con del gesso bianco: 9 agosto 1962.

« Se non ricordo male è il giorno in collaudarono per la prima volta la metropolitana », commentò Fossi, rapito da ciò che vedeva. « Pian piano chiusero tutti questi cantieri secondari costruiti solo per realizzare le deviazioni della fognatura. Sono certo che, se cercassimo meglio, troveremmo dei passaggi murati. Spero che almeno il pozzo che cerchiamo sia ancora agibile... »

Gian non rispose, ma si specchiò negli sguardi terrorizzati di Ydalia e dell'ingegnere. Se il pozzo era chiuso, sarebbero dovuti tornare indietro, oppure rimanere sepolti in quel tunnel. Entrambe le eventualità erano agghiaccianti.

L'ex capitano del Col Moschin porse alla ragazza la Sig Sauer non più inceppata e riprese la sua Beretta. Due pistole e altrettanti pugnali erano le uniche armi che rimanevano ai tre. Troppo poco, visto e considerato che i mostri rettiloidi sembravano non finire mai.

Proseguirono oltre le lampadine dipinte di rosso, che nessuno si era prodigato di staccare dalla rete elettrica. Era accesa da più di quarant'anni, ignorate da tutti. Quel pensiero provocò un brivido a Gian. Ciò che avveniva laggiù era invisibile agli occhi del mondo di superficie. Potevano anche morire tutti e nessuno avrebbe saputo dove cercare i loro cadaveri.

Percorsi altri quindici metri per fortuna trovarono l'imboccatura del pozzo che cercavano. Poco più in là il tunnel s'interrompeva con una parete irregolare, grezza. Ydalia fece dardeggiare la luce della torcia su nel pozzo. Era molto stretto, a pianta quadrata, alto circa otto metri. Però non c'era nulla per scalarlo, né una scala né degli appigli. Del resto non era progettato per essere utilizzato come condotto.

« Possiamo scalarlo a mani nude », propose Fossi. « Appoggiandoci con la schiena e facendo forza gamba e braccia. È stretto abbastanza per riuscirci. »

« Sì, è l'unico modo. » Ottolenghi sentì un rumore da qualche parte alle sue spalle, dalla direzione da cui erano venuti. Visto che i suoi compagni non sembravano essersene accorti, fece finta di nulla. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era il panico. « Ydalia, vai avanti tu. Fossi a seguire. Io sto dietro. Oramai ci sono abituato. »

Uno alla volta si issarono nel pozzo. Per fortuna lo svizzero aveva pratica di alpinismo ed era allenato alle scalate. Anzi, in quella situazione era il più in gamba del gruppo, e aiutò i due mercenari con consigli e rassicurazioni su come affrontare l'impresa. Il passaggio verticale era buio, polveroso e soffocante. Gian cercò di non farsi prendere dal panico. Da ultimo della fila era anche esposto agli attacchi di eventuali inseguitori. In quella situazione sarebbe stato impossibilitato a difendersi. Per fortuna nessun mostro sbucò alle sue spalle, anche se in più di un'occasione sentì altri rumori provenire dal tunnel che avevano appena abbandonato. Ydalia e Fossi, che lo precedevano di tre metri abbondanti, continuavano a ignorare quei passi grattanti che invece Ottolenghi non smetteva di percepire.

« Avanti, maledizione », esortò i compagni, sempre più prossimo a un attacco di panico.

« Sono quasi arrivata », bofonchiò la ragazza. « C'è qualcosa che non va? »

« Non ce la faccio più a starmene in questa cazzo di posizione », mentì l'ex capitano.

« Eccomi, eccomi. » Ydalia fece un'ulteriore sforzo e finalmente mise mano alla grata metallica con cui si concludeva il pozzo di ventilazione. « Ora vedo se riesco ad aprirla... »

Gian puntò la torcia di sotto. Gli parve di cogliere un movimento nel buio, ma forse era solo suggestione. Forse. « Avanti *chica*, facci uscire. »

In tutta risposta la ragazza riuscì a svitare la grata col pugnale, e la spinse via violentemente. « Ci siamo. Fuori tut... »

L'entusiasmo della mercenaria si trasformò in un urlo, quindi sparì bruscamente oltre l'orlo del pozzo, come se qualcuno l'avesse trascinata via.

« Lasciatela stare, maledetti mostri! » Gridò Ottolenghi di rimandò, cercando di puntare la Beretta verso l'alto senza perdere la posizione di precario equilibrio.

« È tutto a posto », rispose a sorpresa Ydalia dall'esterno del pozzo. « State tranquilli, non è uno di quegli esseri. »

Fossi e Gian si tirarono fuori dando fondo alle loro forze residue, pronti al peggio. Ma la ragazza era effettivamente fuori pericolo. Insieme a lei c'era solo un vecchio, alto e magro, vestito con un consumato pastrano grigio, vecchi scarponi imbottiti e dei pantaloni di fustagno pieni di toppe e cuciture. Entrambi si trovavano in un corridoio largo e basso, senza finestre ma illuminato da vecchi neon sporchi e incrostati di moscerini morti. Lungo le pareti c'erano delle porte metalliche, segno che forse erano finalmente arrivati in un posto ancora utilizzato da normali esseri umani.

Ottolenghi puntò comunque la Beretta contro l'uomo, che alzò le mani, terrorizzato. Una bottiglia di birra di dimensioni maxi fece capolino dalla tasca del consueto abito che indossava.

« Calmati amico, ho solo aiutato la donna a tirarsi fuori da lì. »

Ydalia annuì. « È vero, non mi ha fatto del male. E poi parla, ragiona. Non è come... *loro*. »

A quelle parole l'ex capitano guardò dentro il pozzo, senza più scorgere movimenti strani. Rimise a posto la grata. Sarebbe servito qualcosa per bloccarla, ma non aveva più nulla di utile con sé.

« Stia tranquillo, da lì non usciranno. » Con quelle parole, il vecchio sorprese tutti.

Gian reagì sfogando la rabbia accumulata in quelle ore. Lo afferrò per il bavero, ignorando la puzza di rancido che l'uomo emanava dai vestiti e dalla pelle. « Di chi stai parlando? »

« Delle creature che vivono nel sottosuolo. Se siete così terrorizzati non potete che aver incontrato qualcuno di loro. Ma state tranquilli: non si spingeranno fin qui. » Il barbone sorrise, mostrando diversi buchi dove i denti mancavano. Per il resto aveva una folta zazzera di capelli bianchi, dei catarrosi occhi color nocciola e una barba di tre giorni.

Gian venne colto da un dubbio. Aprì il pastrano del vecchio senza tanti complimenti. Sotto a esso indossava un maglione verde oliva bucherellato come un gruviera. Glielo alzò fino a sotto il mento. La pelle dell'uomo era grinzosa e sporca, ma senza scaglie o squame. L'uomo gli lasciò completare l'ispezione, tenendo le mani alzate, senza lamentarsi.

« Dai, lascialo stare. È a posto. » Ydalia intercesse per il barbone, convincendo l'ex capitano a mollare la presa. In effetti non sembrava affatto uno di quegli orribili ibridi che davano loro la caccia.

Ottolenghi si guardò intorno. Il corridoio proseguiva in entrambe le direzioni ed era silenzioso, poco illuminato, ma meno inquietante dei tunnel sotterranei. Controllò il display del cellulare. Erano quasi le quattro del mattino, e mancava ancora il campo di ricezione. Imprecò, resistendo alla tentazione di buttare il Nokia nel pozzo.

« Dove ci troviamo? », interlocuì Fossi, rivolgendosi al vecchio.

« Nel secondo livello sotterraneo della Stazione Centrale. Io sono Igino Liberati e vivo da queste parti. »

« Conosci i mostri che vivono nel ricovero abbandonato? », lo incalzò Gian.

« Tutti noi li conosciamo, e non vivono certo solo nel rifugio di cui parla lei. Ogni tanto qualche mio amico ne parla ai giornalisti delle rivistucole di cronaca nera, ma nessuno li prende mai sul serio. Solo i curiosi come voi vengono a ficcanasare. Dove l'avete saputo? Da qualche imbecille che l'ha scritto su quella roba lì... la ragnatela? »

« La Rete », lo corresse Fossi. « Noi non ne sapevamo nulla. Siamo solo... speleologi dilettanti. »

Igino guardò la Beretta di Ottolenghi, pieno di scetticismo, ma non protestò. « Allora siete stati

doppiamente fortunati. In primo luogo a esserne usciti vivi, e poi ad avermi incontrato. Qui sotto non ci sono i rettiliani, ma potreste comunque avere qualche problema, incontrando le persone sbagliate. Ma ora vi proteggerò io. »

Gian aveva dei dubbi in merito, ma lasciò correre. « Mostraci come uscire. Laggiù abbiamo perso dei compagni e abbiamo urgenza di chiedere soccorso. » Si frugò nella tasca interna della tuta, dove trovò una banconota da dieci euro. La diede al barbone. « Ne avrai un'altra se ci porterai fuori. »

« L'avrei fatto anche a gratis, ho un mio senso civico. Comunque seguitemi. » S'intascò i soldi e fece cenno ai tre sopravvissuti di seguirlo.

« Dio, ce l'abbiamo fatta. » Ydalia si strinse a Ottolenghi, per cercare calore umano. L'ex capitano l'abbracciò, un po' imbarazzato, ma contento di essere ancora vivo e di aver salvato anche la ragazza. In seguito avrebbe anche trovato il tempo per piangere Valerio e gli altri. E anche per vendicarli. In cuor suo sapeva che la resa dei conti con gli uomini rettile era solo rimandata. Con la parte dei soldi guadagnati dalla vendita del materiale dell'RS33 avrebbe ingaggiato dei ragazzi fidati per ripulire la tana dei quei mostri. Era una decisione che aveva maturato dopo la morte di Vitaliy. Occhio per occhio: la più vecchia legge del mondo.

Passarono a fianco di tante porte chiuse, poi fu il turno di una aperta per metà. Gian rallentò per sbirciare dentro. Vide uno stanzone dalle pareti spoglie, occupato da una sorte di enorme stufa industriale, su cui bollivano dei pentoloni altrettanto grandi. Quelli che sembravano un paio di barboni erano intenti a disimballare delle scatole di cibo, che poi veniva dritto sui fornelli. Uno dei due, un ciccione barbuto dai tratti mediorientali, guardò Ottolenghi di rimando con palese antipatia, quindi tornò alle sue faccende.

« Igino, cosa fanno là dentro? »

Il clochard rispose senza fermarsi. « Scongelo del pesce arrivato ieri notte dalla Cina, così fra poche ore alcuni supermercati lo venderanno come fresco. » Il vecchio ghignò. « Qua sotto c'è un'economia alternativa. Di qualche cosa bisogna pur campare. »

Gian evitò di commentare. Non gli importava nulla dei trucchetti di quei senz'ateto. Voleva solo tornare all'aperto e respirare aria non viziata.

Fossi aveva invece intenzione di strappare a Igino ogni informazione possibile sugli uomini rettile, anche se titubava a nominare gli alieni di Alpha Draconis studiati da suo padre. « Signor Liberati, sa per caso da dove vengono i mostri del sottosuolo? »

« Sono qui da parecchio. Li posso quasi considerare dei coinquilini un po' inquieti. »

« Ma possibile che nessuna autorità li abbia mai scoperti? Che ne so, la Polizia Municipale, gli addetti dell'ATM¹⁰... »

Il barbone fece spallucce, fermandosi poi davanti a un'altra porta metallica. Aprì senza bussare, quindi fece cenno ai tre di entrare. Bizzarria delle bizzarrie, si trovarono davanti una sorta di piccolo cinema. Nulla di moderno o che ricordasse i nuovi multisala extralusso. C'erano piuttosto diverse fila di seggiolini in legno, a salire fino alla parte più alta del salone. Lo schermo di proiezione era dispiegato fino a coprire buona parte della parete lungo il lato basso. Le luci erano spente e nella sala non c'era nessuno.

« Che posto è questo? », chiese Ydalia, affascinata.

« Un tempo era una sala ricreativa per i ferrovieri. Poi fu abbandonata, di ristrutturazione in ristrutturazione, come il resto di questi livelli sotterranei. » Igino si scolò un sorso di birra, quindi appoggiò la bottiglia per terra e si sedette su una delle poltroncine in prima fila.

« Ci porti di sopra! Che ci facciamo qui? » Gian gli si piazzò davanti, innervosito. Non aveva tempo per le bizze di un ubriacone.

« Rispondo alle vostre domande. Mi chiedevate dei rettiliani, giusto? Non sono mostri... non come li intendete voi. Guardate. » Alzò una mano. A quel cenno un filmato prese vita sullo schermo. La luce veniva dalla saletta di proiezione, in cima alla gradinata centrale.

¹⁰ L'ATM (acronimo di Azienda Trasporti Milanesi) S.p.A. è la società pubblica di proprietà del Comune di Milano che gestisce il trasporto pubblico nel capoluogo lombardo.

Ottolenghi non riuscì a individuare l'operatore nascosto dietro la feritoria di una porta evidentemente mimetizzata con la moquette che copriva il muro. Alzò la Beretta in quella direzione, togliendo la sicura col pollice. « Che cazzo state combinando qui dentro? »

Igino non rispose, gli occhi fissi sulle immagini in bianco e nero, senza audio, proiettate in quel cinema spettrale. Senza volerlo anche l'ex capitano del Col Moschin si trovò a sua volta ipnotizzato da ciò che vedeva. La scena mostrava una sorta di deposito fatiscente, in cui centinaia di vecchi bagagli erano impilati alla rinfusa, fino a comporre una sorta di labirinto postmoderno. Due ragazze, vestite di sole mutandine e reggiseno, erano inginocchiate a terra, polsi e caviglie legate con dello spago da imballaggio. Sullo sfondo, tra le valigie, s'intravedevano delle ombre oscure, persone vestite cappotti malmessi, palandrane e tabarri. Senzatetto, poveracci, miserabili, ma dalle espressioni dure e stralunate.

A un certo punto l'obiettivo zoomò su un punto buio dietro la pila più alta di cianfrusaglie. Una figura sbucò all'improvviso, ripresa a mezzobusto. Era uno degli alieni di Alpha Draconis. In lui non c'erano tratti ibridi o umani. Il corpo, alto e sinuoso, era totalmente ricoperto da scaglie. La testa era simile a quella di una lucertola, ma antropomorfizzata. Le sottili creste ossee spiccavano sul cranio liscio. Indossava la stessa tuta da pilota, gommosa e smanicata, che avevano trovato addosso mummia della seconda cassa. L'unica differenza era che il rettiliano del filmato aveva il lato destro della testa fasciato con delle bende che gli coprivano anche mezzo occhio.

« Nell'impatto subì un colpo notevole », commentò il clochard, senza smettere di seguire il filmato e ignorando la pistola di Gian. « Le sue ferite guarirono da sole, grazie alla tecnologia della coperta di conservazione, ma gli rimase una forma di amnesia acuta. Perse la memoria, capite? »

L'alieno si fermò solo per un paio di secondi, quindi avanzò verso le ragazze, che cercarono di strisciare via. Alcuni senzatetto si mossero al margine della macchina da ripresa, le afferrarono ruvidamente e le ributtarono indietro nel cerchio tra i bagagli. Il rettiliano le raggiunse, con uno scatto innaturale. Afferrò per i capelli la più vicina, una bionda prosperosa, con dei lineamenti stranieri, forse anglosassoni.

« Quando tornai qui, nel '49, non sapevo esattamente che cosa dovevo fare », proseguì imperterrito il vecchio. « Tutto era andato a puttane e io ero più solo che mai. Ironia della sorte, tra i due piloti alieni si era salvato solo quello che gli scienziati avevano giudicato "ferito e compromesso". »

Mentre Igino parlava, il rettiliano sullo schermo si tolse la tuta, sfilandosela dalla testa. La cinepresa puntò tra le sue gambe, dove un membro enorme e scaglioso si irrigidiva, eccitato. Oramai le intenzioni del mostro erano chiarissime.

« Delle due casse d'ibernazione progettate da Marconi ne era funzionata solo una. Così mi trovai a dover gestire un extraterrestre privo di memoria, ma sostanzialmente pacifico. In un certo senso fu la mia fortuna. Lo feci diventare il Dio dei disperati che vivevano qui sotto, poveri derelitti abbandonati da Dio e dagli uomini. »

Il rettiliano buttò a terra la donna, le spalancò le gambe, graffiandole la pelle con gli artigli, quindi la penetrò senza delicatezza. Per fortuna la mancanza di audio mitigava, ma solo in parte, l'orrore di quella scena.

« Il Duce aveva sperato che da questi visitatori di altri mondi potessimo ricavare nuove tecnologie e alleanze. Purtroppo il Gabinetto RS33 non risolse granché, e quando iniziò a ottenere qualche risultato, era troppo tardi. Che potevo farci io, con quella creatura? »

Come guidate dalle parole di Igino, le immagini sullo schermo cambiarono. Ora le riprese mostravano una stanza spoglia, in penombra, coi muri in mattoni grezzi e coperti da macchie di muschio biancastro. Sembrava uno dei tanti anfratti visitati da Gian e compagni durante la loro sfortunata missione. Addossate a un muro di mattoni, c'erano le due donne. Questa volta erano vestite, seppur di stracci. Ed erano gravide.

« Madre di Dio... », esclamò Ydalia, disgustata. « Non è il morso di quei mostri a trasformare le persone... »

« Ecco cosa potevo fare », riprese il barbone, senza risponderle. « Creare una nuova stirpe. Ci

sarebbero voluti anni, ma alla fine avrei radunato un'esercito di mezzosangue. Combattenti naturali e servizievoli. Certo, all'inizio avevamo bisogno di madri sane e pure, non di qualche poveraccia con la mente bacata. Non di senzatetto come noi. »

Gian gli appoggiò la canna della pistola alla fronte. Era incredulo, orripilato e desideroso di ammazzare quel folle maniaco. « Così avete rapito delle poverette, vero? Per farle stuprare da un mostro alieno dal cervello bacato. »

« Attento soldatino. Guardati intorno. » Il vecchio esibì un sorriso sdentato.

Ottolenghi non capì subito. Poi si accorse della canna di fucile che sbucava dalla feritoia di proiezione. Subito dopo la porta da cui erano entrati si riaprì. Sulla soglia apparvero tre barboni, due uomini e una donna, di età ed etnia indefinibile. Quello più grosso, vestito con una giacca a vento color blu elettrico, impugnava un revolver vecchio stile, ma ancora inquietante.

« Chi sei vecchio, si può sapere? », domandò Gian, senza togliere il dito dal grilletto.

Il clochard scattò sull'attenti, in un modo che sarebbe sembrato comico, se la situazione non fosse stata invece tragica. « Capo manipolo Igino Liberati, Gabinetto cine-fotografico della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale¹¹! »

« Figlio di puttana fascista! » Ydalia scattò in avanti per colpirlo, ma il fucile sparò dalla feritoria, ferendola di striscio alla spalla. La donna crollò a terra, tamponandosi il sangue con la mano.

Gian la guardò senza muoversi. Titubava a contrattaccare perché sapeva di essere sotto tiro incrociato. Una mossa falsa e sarebbero morti. Se non altro la ragazza si rialzò subito, cercando di rassiecurarlo a dispetto dell'espressione terrorizzata dipinta in volto. « Non è niente, stai tranquillo. Sto bene. »

« Certo che non è niente », interloquì Liberati. « Lei ci serve per ridare purezza ai nostri figli. Le ultime generazioni sono malate, deboli di mente, poco controllabili. Ma presto saremo in grado di ricostruire un impero invincibile! » Gli occhi catarrosi del vecchio brillavano di follia.

« Lei è pazzo. » Fossi si fece avanti. « Mio padre fu l'ultimo responsabile dell'RS33. Quindi, in virtù del suo grado superiore, le ordino di lasciarci andare immediatamente. »

Igino parve pensarci su un attimo, poi mosse il braccio destro, facendo guizzare qualcosa fuori dalla manica del pastrano. La lama di una baionetta colpì l'ingegnere alla bocca dello stomaco, perforando tessuto e carne. Fossi cadde in ginocchio, reggendosi la ferita che lo aveva sbudellato.

« Non ribellatevi e vi tratteremo bene. » Il vecchio avanzò verso Ydalia e Gian, scavalcando l'ingegnere moribondo come se già non esistesse più. Altri barboni erano arrivati dal corridoio. Oramai erano una decina, alcuni armati di coltellacci, altri di bastoni chiodati. Nei loro sguardi c'era solo demenza e fanatismo. Igino tese la baionetta, indicando la sua gente, il suo esercito. « Vi riporteremo di sotto, dove incontrerete *Lui*. È ancora vivo, sapete? Questi alieni sono longevi, possenti, indubbiamente superiori a noi. Un giorno recupererà la sua intelligenza e ci guiderà tutti verso la gloria. Deponete le armi e lo vedrete. Non c'è bisogno di morire, come ha fatto questo infame. »

Ottolenghi osservò Ydalia. La ragazza non aveva abbassato la Sig Sauer, puntata verso i senzatetto accalcati all'ingresso della sala proiezioni. Entrambi sapevano di non avere speranze di uscire vivi da quello scontro. Ciò nonostante lei annuì. Non volevano in nessun modo farsi prendere vivi, non ora che sapevano cosa li aspettava. A volte c'erano destini peggiori della morte.

Gian mormorò un accenno di preghiera e premette il grilletto.

11 La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale fu un corpo militare nell'Italia fascista. Per via del colore della camicia parte integrante della divisa di questo corpo, i suoi membri e la Milizia stessa erano noti anche come Camicie nere (nome comune con il quale la Milizia è spesso indicata anche nella storiografia non italiana).

POSTFAZIONE

Ovviamente gli eventi narrati in *RS33* sono di pura fantasia. Ma alcuni passaggi del racconto prendono spunto da situazioni e fatti che trovano effettivo riscontro nella storia del Ventennio fascista.

Da documenti la cui autenticità non è provata risulta che nel 1933 in Italia ci furono un'ondata di avvistamenti UFO che portò il governo fascista a interessarsi del fenomeno e ad incaricare degli studiosi di studiare la cosa.

Nel Giugno del 1933 in Lombardia un velivolo alieno atterrò (o forse si schiantò) dalle parti di Sesto Calende, dopo aver sorvolato il cielo di Milano. Della questione se ne occupò direttamente il Duce che istituì un gruppo segreto di ricerca sui veicoli alieni. Infatti dell'evento se ne occupò un gruppo di ricerca sui veicoli alieni detto RS/33 (Ricerche Speciali 33) che aveva nell'O.V.R.A., la Polizia Segreta Fascista, il suo braccio destro, ed era presieduto da Guglielmo Marconi. Oltre alla tecnologia aliena recuperata nel 1933, tale gruppo di ricerca raccolse anche molta documentazione sugli UFO, comprese foto e filmati.

C'è un giallo anche attorno alle casse che Mussolini cercò di mettere al sicuro prima della disfatta, diverse da quelle dell'oro di Dongo, contenenti - pare - documenti segretissimi. Non si è potuto ispezionare nemmeno il capannone Marchetti di Vergiate, distrutto da un incendio doloso il 17 marzo 1943, sospettato di ospitare i resti della navetta aliena. Per cercare di avere qualche conferma ufficiale dalla storia bisogna insomma aspettare, sperando in un allentamento dei cordoni del mistero, mantenuti stretti tutt'ora.

Non meno reali sono le leggende urbane che parlano di una stirpe di uomini-serpente che vivrebbe nei livelli abbandonati sotto la Stazione Centrale di Milano. Non è chiara la genesi di questa diceria, ma essa è ricorrente in molti articoli e saggi che trattano di tali misteri, tra il serio e il faceto.

Di certo ci potrebbero essere degli agganci con la storia del celebre drago che infestò Milano ai tempi di Sant'Ambrogio, e che venne sconfitto da Uberto Visconti, il quale adottò poi l'effigie del biscione nel proprio stemma araldico.

Nel descrivere il sottosuolo milanese mi sono preso diverse libertà. Non esiste alcun laboratorio segreto dell'*RS33*. Almeno credo. Non esiste la cisterna in cui si conclude l'avventura terrena di Vitaliy. Forse non esistono nemmeno i pozzi di ventilazione che congiungono le vecchie fognature progettate nel 1868.

Invece il ricovero antiaereo allagato è reale e ben più grande di come l'ho descritto io. Pare che potesse ospitare qualche centinaio di persone, in caso di bombardamento. Anche i livelli sotterranei della Stazione sono veri. Senzatetto e disperati oramai sono gli unici ad abitarli. Attorno a questi luoghi abbondanti dalla civiltà sono nate mille altre leggende, oltre a quelle sugli uomini-serpente. Sarebbe bello un giorno raccoglierle e ricavarne una sorta di memoria storica di una città parallela che van pian piano sparendo. Un mondo invisibile e meno glamour rispetto alla Milano dell'*EXPO* di cui tanto si parla, ma infinitamente più affascinante.

